



GIOVANE MONTAGNA

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

rivista di vita alpina

Anno 80° - N. 2
Aprile-Giugno 1994

Publicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Gianfranco Amerio: Moncalieri
Antonio Miggiani: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Mauro Crespo: Pinerolo
Serena Peri: Roma
Ettore Briccarello: Torino
Maurizio Dalla Pasqua: Venezia
Alberto Zorzi: Verona
Anna M. Gioiato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Latina
Mestre - Moncalieri
Padova - Pinerolo
Roma - Torino
Venezia - Verona
Vicenza

Sommario

Il K2 quarant'anni dopo: l'auspicio di una stretta di mano

di *Giovanni Padovani*

Un'impresa alpinistica di grande valore, marginalmente intristita da beghe e puntigli

7

L'avventura italiana al K2

di *Antonio Ferriani*

La conquista di quarant'anni fa ha radici lontane

9

Cho Oyu: una conquista senza clamori

di *Marco Valdinoci*

C'è epica, amicizia, solidarietà, cuore in questa prima

13

Montagne a Roma

di *Giovanni Ceccarelli*

Dai sette Colli ai monti della toponomastica

16

Voglia di Dolòmia

di *Sergio Marchisio*

L'ebbrezza di una arrampicata tra luce e colori

19

L'orrido di Botri

di *Paolo Vignatelli*

Per entrare nel fascino del nostro vicino Appennino

23

Due ali per fotografare

di *Roberto Bettolo*

Lo stupore di vedere le montagne dall'alto

27

Una montagna di vie

Cultura alpina

29

Vita nostra

31

In copertina: Gruppo del Latemar, disegno di Giancarlo Zucconelli. Referenze fotografiche: *pagine 11-12* Museo nazionale della montagna; *pagina 8*: Spedizione Italia-Karakorum 1954; *pagine 16-17-18*: Giovanni Ceccarelli; *pagine 19-20*: Sergio Marchisio; *pagine 23-24-25*: Paolo Vignatelli; *pagina 42*: Cesare Zencocchi; la vignetta a *pagina 26* è di Gino Gavioli.

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, *Agenzia n. 6* - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C. 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, sem. L. 750 - Estero, anno L. 2000, sem. L. 1050

Anno 56 - N. 33

15 Agosto 1954

L. 30.-



Il tricolore sul K 2. Sabato 31 luglio la spedizione del Club Alpino Italiano all'Imalala ha conquistato la seconda vetta del mondo (m. 8610). Sulla piccozza che i protagonisti della meravigliosa impresa alpinistica hanno piantato sulla cima della ciclopica montagna, più ardua anche dell'Everest, oltre alla nostra bandiera erano legati quella del Pakistan, nel cui territorio si trova il K 2, e il gagliardetto del Club Alpino. (Dis. di G. De Gasperi. Vedi articolo a pagina 1)

La conquista del K2 celebrata da "La Domenica del Corriere" del 15 agosto 1954.

IL K2 QUARANT'ANNI DOPO: L'AUSPICIO DI UNA STRETTA DI MANO

Dopo l'Everest e il Nanga Parbat, lo scorso anno, è tempo ora di nuove celebrazioni, quelle del K2 e del Cho-Oyu. Quest'ultimo ha fatto meno storia, meno clamore giornalistico. Eppure a ben guardare s'è trattato di una impresa che ha anticipato, con le sue connotazioni organizzative di estrema essenzialità e di piccola équipe, ben affiatata, l'impostazione che avrebbero assunto le spedizioni destinate a dare nuove frontiere all'alpinismo degli Ottomila. Ma prima della giornata d'ottobre, in cui gli austriaci Jöchler e Tichy, assieme allo sherpa Pasang, calcarono gli 8189 metri del Cho-Oyu v'era stata il 31 luglio la vittoria italiana al K2, la più alta vetta del Karakorum e la più ardua dei quattordici ottomila.

Vi sono imprese alpinistiche, quelle legate al cemento corale di tutta una nazione, che nascono già con una bandiera sulla cima. Così è stato per l'Everest, così pure per il Nanga Parbat. Lo stesso dicasi per il K2, anche se, come è stato per gli altri due, a tale "annunciato" traguardo hanno contribuito fortunate circostanze. In effetti ancor prima che da Compagnoni e Lacedelli il K2 fu *conquistato* dalle fotografie di Vittorio Sella. Il fascino del K2 fu portato in patria e diffuso per l'Europa intera dalle sue lastre.

1909, siamo in piena storia contemporanea, ma sotto il profilo alpinistico in stagione ancor più distante. Eppure la spedizione del Duca degli Abruzzi individua il percorso di salita che sarà quello seguito dai pochi successivi tentativi (fu Charles Houston nel 1938 a battezzarlo «Sperone Abruzzi») fino a quello vittorioso del 1954. Lo individua e lo percorre fino quasi a quota 6000, non andando oltre per il blocco che in allora ancora scaturiva dal «viaggio dentro l'ignoto» degli ottomila. Però la spedizione del Duca degli Abruzzi rientra con tutti gli onori, avendo mancato per soli 150 metri la cima del Chogolisa (7654 m), ma raggiungendo la quota più elevata mai prima toccata da una spedizione alpinistica. Vengono in patria le foto di Vittorio Sella e il Karakorum entra nell'immaginario collettivo.

La vittoria del 31 luglio 1954 è storia ben nota ed esplorata, nel *prima*, nel *durante* e nel *dopo*. Essa ha radici nella presenza di Ardito Desio, giovane ma già affermato geologo friulano, nell'équipe della spedizione scientifica del 1929 del Duca di Spoleto. Gli otto mesi di permanenza di Desio in Karakorum e l'esperienza organizzativa accumulata in un'altra decina di spedizioni scientifiche per il mondo intero aggiungeranno il resto. Di ciò deve essere dato atto. Fosse mancato Desio il K2 non sarebbe stato italiano. A partire dal permesso, rimediato nel 1953 in forza dei suoi rapporti d'amicizia con Zanetto Scola Camerini, capo di Gabinetto del Ministero degli esteri, e con Paolo Canali, segretario particolare di Alcide De Gasperi. Una cena d'onore offerta a Mohammed Ali, capo del Governo del Pakistan, in occasione di una sua visita ufficiale a Roma, cui pure Desio partecipò, l'interessamento dello stesso De Gasperi, e non da ultimo la componente politica di una cortesia a una nazione non legata all'India, furono le circostanze vincenti. Così va la storia!

Era il momento magico che si presentava all'Italia, dopo i tentativi banalmente falliti da Houston nel 1938 (la mancanza di fiammiferi al campo VII e l'impossibilità di rimanere in quota senza bere) e da Fritz Wiessner nel 1939 (la perdita dei ramponi quando quota 8370 era stata raggiunta senza ossigeno). Nel 1953 Houston fallisce ancora incappando nel maltempo.

Momento magico che ruota attorno a un capo spedizione, Desio appunto, che ha il carisma del condottiero, determinato ed inflessibile, cui si adeguano i componenti della spedizione alpinistica, diversi per formazione e cultura, paghi di partecipare a questa corsa verso la storia all'insegna del «niente stipendio, volontariato totale, impegno alle norme di disciplina». Ne è esempio, tra i tanti «l'obbligo a tener segreto i nomi dei

vincitori fino all'arrivo in Italia del capo spedizione» oppure quello «a non rilasciare interviste, fare narrazioni in riunioni pubbliche...». La spedizione, lo si è visto dai problemi che poi sono emersi, nasceva con un'impostazione già vecchia, fuori dal tempo, non rispettosa di un giusto rapporto tra uomini, tutti compartecipi, con pari dignità, ad una avventura che nulla doveva avere di militaresco, bensì tutto di coinvolgimento umano. Enrico Sturani non per nulla ha scritto che «Primo in vetta fu D'Annunzio». Basti leggere le note di servizio e i messaggi di Ardito Desio.

Anche se pure altre spedizioni non sono state immuni da beghe, dispiace che la nostra sia stata inficiata nel *dopo* da tanti malintesi, incomprensioni, silenzi, insomma da un vuoto di franchezza, che con ogni probabilità, se invece vi fosse stata avrebbe risolto se non tutto, molto. Eppure sulla via del ritorno non pare che il «disappunto» del giovane Bonatti fosse presente. Basti vedere le foto che lo vedono serenamente vicino a Compagnoni, lo stesso filmato «dopolavoristico» di Mario Fantin «Rimpatriano i reduci del K2». Il clima è disteso, gioioso, genuino.

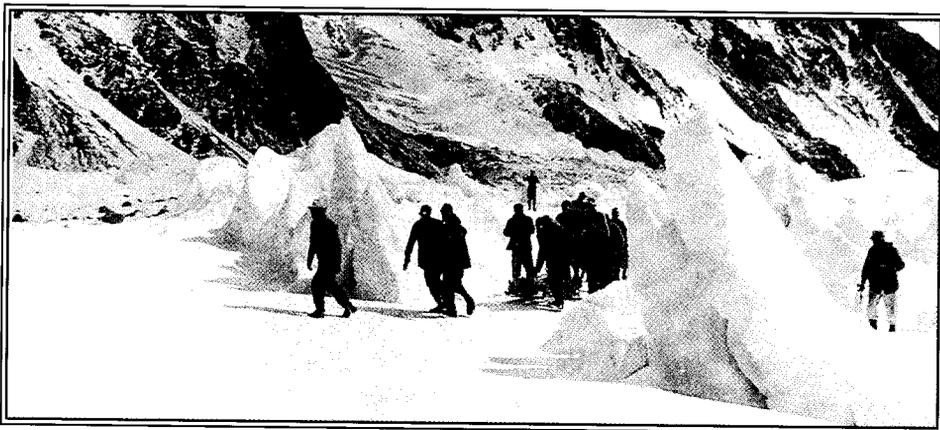
Probabilmente è stata la gestione del *dopo* che è menzata, l'incapacità di dire subito e per intero ciò che aveva rappresentato l'exploit di Walter Bonatti in quel giorno di vigilia del 30 luglio: la discesa al campo VII e la risalita con Mahdi all'VIII e poi avanti ancora fino a quota 8100 con le bombole d'ossigeno. 700 metri di risalita, il bivacco senza alcuna protezione a tale quota, l'impossibilità di «capirsi» con Lacedelli e Compagnoni. A ciò aggiungasi la collocazione del campo IX da parte di Compagnoni oltre la quota prevista.

Nel *dopo* «bastava una parola» per ricordare la saggezza del Piccolo Principe. *Non ci fu*, e spente che furono le luci della ribalta, sgorgarono polemiche, tensioni, cause, memoriali. *Compagnoni* contro Cai; *Desio* contro Cai; *Cai* contro Desio; *Bonatti* contro Cai. E poi le più che motivate reazioni di Fantin verso Desio e di Bonatti nella causa contro la Gazzetta del Popolo e il giornalista Giglio. Ciò che oggi più amareggia, a distanza di quarant'anni da quella avventura, vissuta dai nostri uomini di punta, nessuno escluso, in generoso agonismo, di marca se si vuole un po' provinciale, è il permanere di un strascico sul versante Bonatti, che gli altri suoi compagni non sentono e razionalmente non spiegano.

Ora il presidente generale del Cai, Roberto De Martin, ha detto ufficialmente che i silenzi, forse le pavidità del passato, hanno incancrenito una vicenda che poteva subito essere chiarita, evitando così di renderla penosa. Anche se è da aggiungere che nell'aprile del '55 il presidente Einaudi assegna a Walter Bonatti la medaglia d'argento al valor civile. D'oro, alla memoria, sempre al valor civile a Mario Puchoz. D'oro ancora quelle date ai vincitori Compagnoni e Lacedelli. Questione di metallo? Certamente no.

Quanto bello sarebbe che sulle parole di Roberto De Martin fiorisse una stretta di mano, guardando alla lezione di signorile sportività che in questa vicenda ha dato un non partecipante, anzi un «escluso»: Riccardo Cassin. È veramente da sperare allora che questo quarantennio possa portare a far parlare il cuore.

Giovanni Padovani



La salma di Mario Puchoz, deceduto per edema polmonare il 21 giugno al secondo campo base (m. 6095), viene trasportata a valle.

L'AVVENTURA ITALIANA AL K2

È cominciata nel 1909 con un exploit per l'epoca eccezionale. Poi nel 1929 l'esperienza del giovane geologo Ardito Desio su cui egli costruì la vittoria di venticinque anni dopo

La storia comincia nel 1909 con la spedizione, a carattere prevalentemente alpinistico, di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, non nuovo a questo genere di avventure: nel 1899 aveva tentato di raggiungere il Polo Nord, tentativo fallito a circa 200 miglia dalla mèta a causa di una violenta bufera.

Della squadra italiana, che parte da Marsiglia a bordo della nave Oceana, fanno parte – oltre a Luigi Amedeo – anche Vittorio Sella, Filippo De Filippi, Erminio Botta, Federico Negrotto e le guide valdostane Alexis, Emil ed Henry Brocherel, Ernest Bareux, Albert Savoye, Joseph e Laurent Petigax. I fratelli Alexis ed Henry Brocherel detenevano il record di altezza – 7120 metri – stabilito assieme a Tom Longstaff sul Trisul. Arrivo a Bombay e poi attraverso il Kashmir per giungere fi-

no ad Askole dopo poco meno di un mese di marcia. Da qui la carovana, che comprende anche quattrocento portatori, riprende il cammino verso Concordia e quindi il ghiacciaio Godwin Austen dove viene allestito il campo base.

Nelle settimane seguenti i componenti, nonostante i numerosi tentativi effettuati, non riescono ad oltrepassare i seimila metri, circa mille in più del campo base; tuttavia le ricerche per individuare una via di salita praticabile, tra tutte quelle che si prospettano dal campo base, risulteranno poi di grande aiuto per le spedizioni seguenti.

Un discorso a parte va riservato all'appassionato lavoro fotografico compiuto in quell'occasione da Vittorio Sella; egli presenta agli occhi degli europei – non solo alpinisti – un mondo fino ad allora sognato attraverso i resoconti dei pochi che si erano avventurati nella zona; le im-



1909, spedizione Luigi Amedeo di Savoia: il ghiacciaio Savoia dal ghiacciaio Godwin Austen (foto Vittorio Sella).

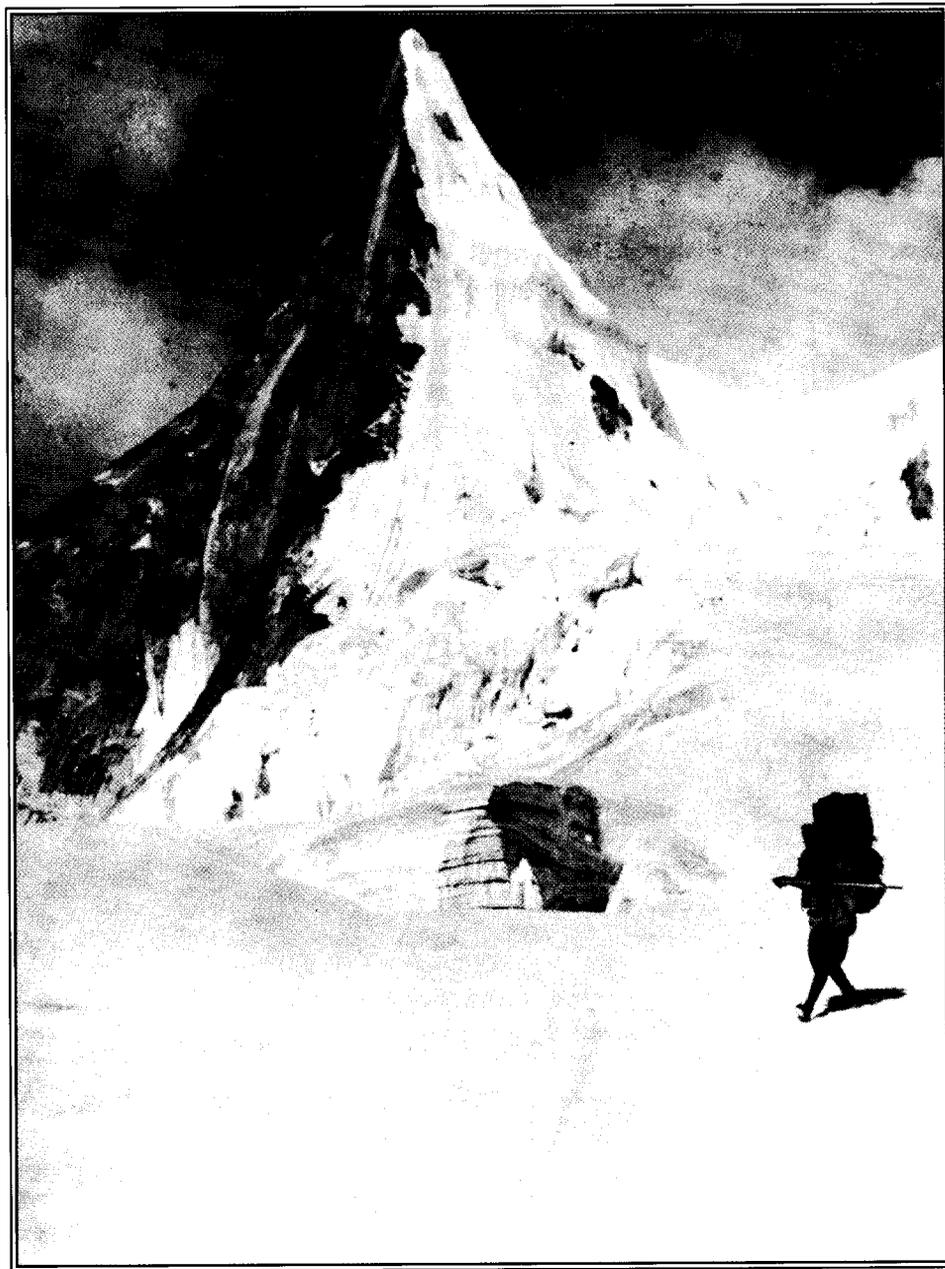


magini di Sella suscitano emozioni del tutto nuove: anche chi già conosceva le grandi pareti alpine rimane affascinato da questi magici scenari. Le foto di quella spedizione, come del resto altre dello stesso Sella prese durante i numerosi viaggi compiuti, si trasformano in un formidabile mezzo di "propaganda" e alimenteranno la fantasia e il desiderio di avventura di generazioni.

Negli anni seguenti numerosi alpinisti cercano di dare seguito ai tentativi compiuti dalla spedizione del 1909; tuttavia

gli ostacoli sono di notevole entità: si pensi, ad esempio, alla difficoltà di collegamento tra l'Europa e l'India, prima tappa verso il Karakorum, zona che all'epoca non era stata ancora completamente esplorata. Molte sono le "macchie bianche sulla carta geografica" ovvero le zone sconosciute, un labirinto di vallate chiuse talvolta tra pareti inaccessibili, ghiacciai immensi quanto insidiosi, collegati da passi che superano in altezza le più ambite vette alpine.

Ricordiamo che in quegli anni l'Euro-



Pagina 10.
1909, spedizione
Luigi Amedeo
di Savoia:
il principe
Luigi Amedeo
con le sue guide
tra i seracchi
del ghiacciaio
Ghogolisa
(foto Vittorio Sella).
A lato. Spedizione
al Karakorum
del 1929: le guglie
di Biacerahi
dal ghiacciaio
omonimo
(foto Ardito Desio).

pa si trova a vivere uno dei momenti più tragici della sua storia: la prima guerra mondiale, che ovviamente costituisce per i molti che guardano al K2 con interesse, un doloroso motivo di rinuncia o di ritardare dei propri progetti.

Dobbiamo aspettare fino al 1929 per vedere la nascita di un'altra importante spedizione, anch'essa italiana; viene finanziata dalla Città di Milano e, quali enti promotori, si affiancano la Reale Società Geografica e la Sezione di Milano del Club Alpino Italiano. Purtroppo motivi – ahimè – “politici” tolgono al programma l'iniziale contenuto alpinistico attribuendo all'iniziativa un carattere eminentemente geografico. La guida è affidata al principe Aimone di Savoia Duca di Spoleto e della partita fanno parte, tra gli altri, Ardito Desio, Gino Allegri, Lodovico Caporriaco e Mario Cugia.

Il campo base viene posto a Urdukas da dove partono ripetute ricognizioni che raggiungono via via i ghiacciai Kyagar, Tramgo, Panmah, la valle Sarpo Lago e Shaksgam; così Desio descrive il suo primo incontro con il K2: «Fu una visione indimenticabile che impressionò profondamente il mio spirito lasciandomi un ricordo incancellabile, colmo di desideri e di propositi».

Otto anni dopo è la volta degli americani con Charles Houston alla guida della spedizione. La salita viene tentata per lo sperone degli Abruzzi e, dopo circa un mese, viene superato quel “risalto roccioso di colore rossastro”, un camino di cinquanta metri, che aveva respinto la spedizione del 1909. Houston e Paul Petzolt arrivano fino a quota 7750 ma alla sera, ridiscesi al campo VII, si accorgono che hanno a disposizione solo nove fiammiferi; il mattino seguente non riescono a sciogliere un po' di neve per prepararsi la colazione e sapendo di non poter resistere a quell'altezza senza bere sono obbligati a scendere.

L'anno seguente ci provano Dudley Wolfe e Fritz Wiessner: arrivano a circa quattrocento metri dalla vetta ma una serie di circostanze fortuite sommate ad una organizzazione non proprio perfetta ed alla mancanza di esperienza di alcuni partecipanti, provocano la morte di Wolfe e di tre sherpa.

Devono passare però quattordici anni, 12 e siamo nel 1953, perché un'altra spedi-

zione si cimenti nell'impresa: ed è ancora Charles S. Houston che riprende la cresta degli Abruzzi. Gli otto alpinisti della spedizione – tra cui Robert Bates e Tony Streather – si trovano già al campo VIII quando si scatena la violenza del monsoone, ancora poco conosciuto nella sua forza devastante agli alpinisti occidentali. Dopo sei giorni trascorsi nelle tende ormai lacerate dai venti, decidono di tentare il rientro ma, durante una delicata manovra per calare Art Gilkey, ormai in fin di vita, da un salto di roccia, George Bell – già con le dita delle mani e dei piedi congelate – scivola coinvolgendo nella caduta tutti i compagni tranne Bob Craig che, arrivato quasi al campo VII, si è già slegato. Nessuna traccia di Art Gilkey. I sopravvissuti, in condizioni disperate riescono, dopo altri sei giorni di sofferenze, ad arrivare al campo II, dove i portatori d'alta quota li soccorrono. «Siamo arrivati qui come amici – disse Houston – ce ne andiamo come fratelli».

È il 1953; nella medesima stagione Arturo Desio e Riccardo Cassin si trovano sul posto per un sopralluogo ricognitivo. Sarà la preparazione della spedizione dell'anno successivo, che porterà Lacedelli e Compagnoni a vincere il quarto ottomila.

Antonio Ferriani

Spedizione
al Karakorum
del 1929:
fra le guglie del
ghiacciaio Singhiè
(foto Umberto
Bailestreri).

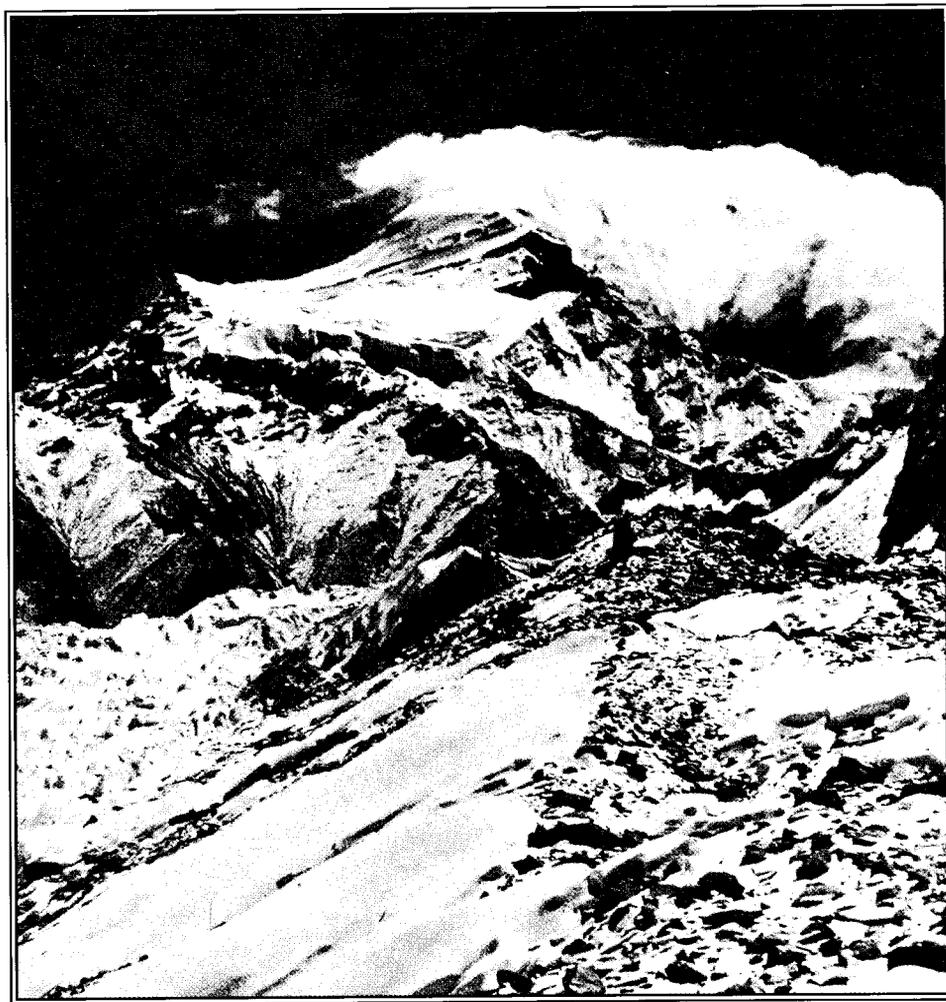


CHO-OYU: UNA CONQUISTA SENZA CLAMORI

...ma una conquista che ha esaltato lo spirito di squadra e che, con lo sherpa Posang, ha scritto una tra le belle pagine, di condivisione della vittoria, nella storia dell'alpinismo

Nella panoramica delle quattordici cime della terra che superano gli ottomila metri il Cho Oyu è rimasto sino agli inizi degli anni ottanta abbastanza defilato; forse per l'accesso non proprio semplice cui costringeva l'alpinista, o molto più probabilmente perché risultando solo "il sesto della classe" con i suoi 8189 metri nel momento storico della grande caccia ai vertici del pianeta (leggi Everest e K2), fu accantonato perché ben altro spingeva nell'immaginario dell'alpinismo internazionale.

Ma questa montagna, il cui dolcissimo toponimo tibetano significa dea delle pietre turchesi, non è stata facile per nessuno di quegli alpinisti, e ve ne sono tanti di nome, che le si sono avvicinati; e diciamolo pure, senza alcun sensazionalismo, di morti sui suoi versanti ve ne sono stati parecchi nonostante l'aspetto non troppo truce con cui si presenta...



1954: il Cho-Oyu dal campo base presso il Nangpa-La (foto Tichy).

Ma il nostro ricordo vuole andare a quella giornata di ottobre di quarant'anni fa allorché tre uomini, due austriaci e uno sherpa Pasang Dawa Lama ne calcarono la sommità.

Se pensiamo alla lunga "marcia" verso altri ottomila prima e dopo la salita del Cho Oyu, che preluse alla loro conquista, ci rendiamo conto che, tutto sommato, per questa montagna, i tentativi, perlomeno quelli ufficiali, si ridussero ad uno solo. E guarda caso questi fu compiuto da alcuni di quegli alpinisti che abbiamo ritrovato nella storia della prima salita dell'Everest. Fu Eric Shipton infatti che nel 1951 fece una prima ricognizione; vi tornò l'anno seguente con una comitiva che comprendeva personaggi del calibro di Pugh, Lowe, Bourdillon, Evans e lo stesso Hillary. Giunti a quota 6850 metri, sul versante nord-occidentale, constatando gli effettivi ostacoli di una salita su questo versante, il gruppo scese definitivamente. Leggendo la cronaca di questo tentativo si ha comunque l'impressione che le energie impegnate per addivenire ad una soluzione positiva, non furono poi molte e che tutti i partecipanti, di pur provate capacità ed esperienza, concepirono il Cho Oyu come un modo di allenarsi per l'ormai programmata spedizione all'Everest dell'anno successivo: beh, non fu scelta fatta male dato il risultato!

Nel 1954 il dott. Helmut Heuberger svolge la professione di geografo presso l'Istituto geografico dell'Università di Innsbruck; ha 31 anni così come 31 anni ha Sepp Jöchler, ingegnere di mestiere, alpinista provetto di "vita vissuta"; al suo attivo una serie impressionante di salite estreme sulle Alpi: dalla Nord dell'Eiger in compagnia di Hermann Buhl alla Nord del Cervino.

Per quanto riguarda il dott. Herbert Tichy è personaggio certamente non nuovo alle spedizioni himalayane; nel suo palmares vi sono parecchie cime di cinque e seimila metri proprio in queste zone.

La spedizione è di quelle che anche oggi riceverebbero il plauso dei più incalliti ambientalisti: tre persone con poca attrezzatura e soprattutto senza ossigeno. Per i tempi la cosa è veramente inconsueta e non mancarono, all'epoca, commenti tra il lusinghiero e il perplessa anche sulla stampa specializzata.

14 I tre, con sette sherpa al comando di

Pasang Dawa Lama lasciano Katmandu ai primi di settembre: con loro 45 portatori e qualche yak: il campo base fu posto verso la fine del mese e vi è subito da dire che la natura stessa della montagna, come ebbe a raccontare Tichy, indirizzò i tre sulla via di salita naturale: «...Io avevo pensato che avremmo studiato la nostra montagna come un problema d'algebra, ispezionando le creste e le pareti, e che soltanto dopo una o due settimane avremmo tentato l'assalto lungo l'itinerario che sembrasse offrirci le maggiori possibilità di successo. Talvolta avevo sperato in segreto di poter sorprendere la montagna inaspettatamente. Ma fu il Cho Oyu che sorprese noi. Dal campo 1 che avevamo installato a 5800 metri trovammo una via d'accesso alla ghiacciata parete Ovest e fissammo il campo 2 a quota 6200...».

Con Jöchler indisposto e Heuberger al campo base per i collegamenti, Tichy affronta l'incognita più grande della salita, la seraccata con gli sherpa Pasang e Adjiba. È proprio Pasang che da capocordata supera l'ostacolo costituito dal muro di chiusura della seraccata che dà accesso ai pendii superiori. «...Ancora dieci minuti di concentrazione estrema ed il pendio ripido ed aereo che porta alla vetta ci si rivela. Io stento a crederlo: possibile che

Da sinistra:
lo sherpa Pasang
e Sepp Jöchler,
vincitori con
Herbert Tichy
del Cho-Oyu, poi
Helmut Heuberger,
terzo componente
della spedizione
austriaca
(foto Tichy).



con molta fortuna abbiamo attaccato proprio il solo passaggio praticabile?».

In effetti è così e nei due giorni successivi il capospedizione e tre sherpa si alzano fino a settemila metri ove pongono il campo 4 con l'intenzione di spingersi in vetta il giorno successivo.

Ma ciò che è sembrato un gioco facile, forse troppo facile, rivela le sue incognite. In quella notte si scatena una tempesta furibonda durante la quale Tichy nella foga di salvare una tenda innalzata dal vento, resta per qualche minuto con le mani nude e in breve congelate. In una fuga veloce e fortunosa raggiungono il campo 2; tutti si fanno in quattro per aiutare Tichy che di quei momenti dirà: «...in mezzo alle torture della sofferenza e nell'annichilimento dello scacco subito, sto facendo un'esperienza che mi ha reso indimenticabili questi giorni e quelli che seguiranno per la solidarietà e l'amicizia, senza frasi retoriche, che ci uniscono e non mi abbandoneranno mai solo...».

Al campo 1 i tre decidono di rimanere in attesa del miglioramento del tempo e di una quantomeno parziale guarigione delle mani del compagno che pure necessiterebbero di cure più intense; ma Katmandu è a tre settimane di marcia e Tichy è troppo esausto. Pasang scende al campo base a raccogliere nuove provviste. E intanto chissà che il vento non cali perché «...solo un giorno senza vento può rendere possibile l'ascensione alla cima...».

Se si considera l'anno in cui si svolgono tali avvenimenti, il materiale a disposizione degli alpinisti e, non da ultimo, la relativa conoscenza che si ha delle reazioni dell'uomo alla quota, si potrebbe ben concludere che la spedizione poteva senza alcun rimpianto, a quel punto, tornarsene in Europa.

Ma è appunto qui che ci si accorge di avere a che fare con un paio di cordate (perché non si può certo parlare di gruppo!) dotate di una determinazione e soprattutto di una fiducia piuttosto inconsuete. Come se non bastasse, a stimolare un nuovo tentativo è l'arrivo in zona, con il medesimo obiettivo, della spedizione svizzera della signora Kogan e della grande guida Lambert. Ciò scatena l'amor proprio dello stesso Pasang che ricongiuntosi con i compagni, saliti nel frattempo al campo 3, sbotterà con un «...se gli svizzeri giungono in vetta prima di

noi, mi taglio la gola», esclamazione che si può credere non dettata solo da ambizione ma da quel positivo spirito di competizione che ha fatto spesso le grandi imprese sulle montagne del mondo.

Tornano tutti e sei a 7000 metri e ripristinano un campo 4 dai tristi ricordi; i predestinati alla vetta sono naturalmente Pasang e Jochler decisamente i più in forma. Ma per il grande Tichy, colui che era stato l'ideatore e il motore stesso di tutta l'azione, il rinunciare è troppo penoso: sa di costituire un peso morto per i compagni ma, pensa: «...devo starmene qui impotente ad attendere di conoscere la sorte dei miei compagni. Odio questa mia impotenza. Se mi avviluppassi bene le mani, e se la salita alla cima non è troppo difficile, potrei forse esserci anch'io?... Ho io il diritto di correre questo rischio? Rimuginando senza requie questi pensieri, e poi mi decido... Domani partiremo senza corda; così io potrò fare dietro front senza arrestare gli altri».

L'alba del 19 li vede tutti e tre in marcia ma quanto aveva rilevato Tichy sul valore dell'amicizia in quel piccolo gruppo di uomini si conferma allorché la sua determinazione di rinunciare per non bloccare gli altri viene messa alla prova; sulla fascia di rocce oltre i 7500 metri le mani ancora gelate non servono molto; ma dal sacco di Pasang esce la corda che non doveva esserci e che lo issa al di sopra del passaggio; poi, per i tre uomini ormai acclimatati, è solo un lungo camminare sui docili pendii sommitali.

Sono in vetta alle tre del pomeriggio, vi sostano mezz'ora ricordandosi, ciascuno nel proprio culto, di chi li ha aiutati; poco cibo nella neve per Pasang, il crocifisso della madre per Jöchler...

Mezz'ora più tardi cominciano a scendere, ritrovano i compagni al campo 4 ma è necessario andarsene anche di lì. La sera, ormai bassi, si fermano a riposare nelle piccole tende d'alta quota; con la meritata soddisfazione della vittoria ma soprattutto con il cuore colmo «...del dolce calore della nostra amicizia».

Marco Valdinoci

MONTAGNE A ROMA

Montagne a Roma? Ma non scherziamo!

“Colli” va bene, diamogliene pur sette, o quanti mai ne vogliamo, ma “monti”, nessuno.

Eppure...

Intanto a Roma, un rilievo di pochi metri di altezza, diecine, subito è detto “monte”; e addirittura un quartiere (anzi, un “Rione” e il primo in quella ripartizione della città che risale a Papa Lambertini, nel 1744) si chiama così: “Monti”, in fiera e, un tempo, feroce concorrenza con Trastevere (mai un “monticiano” avrebbe maritato di là “der ponte”, con quelli che volentieri prendeva a sassate, cioè “a serciate”).

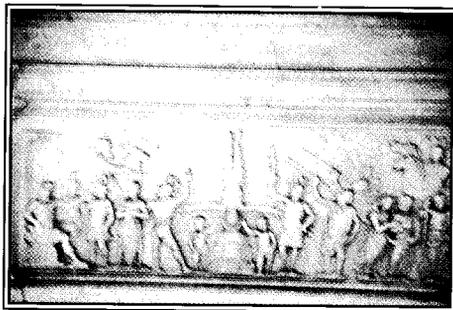
I *monti* del Rione *Monti* sono anch'essi poco più che collinette, piccole sommità di almeno quattro dei famosi sette “colli” (il Quirinale, il Viminale, il Celio e le tre “cime” – s'accontenti ognuno delle cime che ha – dell'Esquilino: il Cispio, l'Oppio e il Fagutale, tutte ovviamente scalabili non solo con mezzi meccanici, come la Marmolada, ma anche a piedi e persino da “vetuli” vertiginosi come me).

E la denominazione di “Monti” data al Rione pare adeguata, visto che l'antico nome del Quirinale (la “reggia” di Roma, fin dal 1592, quando Clemente VIII Aldobrandini vi si stabilì, in cerca, come sui monti, di aria buona, per fuggire da quella “mal aria” che in due anni aveva fatto fuori, in Vaticano, ben tre successori di Sisto V, oltre allo stesso) era *Montecavallo* (e salita di Montecavallo è ancora, pei romani, quella che vi porta dalla piana del Campo Marzio); e gli storici dell'arte di-

scutono ancora, credo, se sia proprio Andrea da Montecavallo (vi era nato o vi abitava?) l'autore della facciata del palazzo della Cancelleria.

Un'altra discussione tra gli stessi storici è quella relativa all'intervento di Bramante nella stessa Cancelleria: non ci interessa, ma il Bramante ci porta subito a S. Pietro in *Montorio* (dove c'è il famoso suo tempietto), al Gianicolo: e Montorio, infatti è la traduzione romanesca di *Mons Aureus*, Monte dorato, che così, al sole sorgente di fronte, appariva: dorato, per la sabbia luccicante di schegge minutissime di mica (“mica aurea”) che vi si trovava (e, a scavare l'asfalto, vi si trova ancora).

Nel Rione, ovviamente, è la chiesa di S. Martino “*ai Monti*”, uno dei “tituli” (quello di un certo Equizio) più antichi di Roma, risalente ai tempi di papa Silvestro, quello che - si dice, ma non sembra vero - battezzò Costantino dopo essere ritornato a Roma dai Monti Sibillini per salvare l'Imperatore dalla solita peste o pestilenza (la storia è raccontata con intenti chiaramente “politici” in una sorta di fumetto ad affresco del 1246 nella cappella di S. Silvestro ai Santi Quattro Corona-



Crocifissione di San Pietro, a San Pietro in Montorio (1502).

ti, in un altro “*monte*” il Capodafrica, poco distante).

Un Monte un po’ diverso, ovviamente, ma pur sempre in rapporto con l’oro (c’è anche ovviamente, da tutt’altra parte una piazza *Monte d’Oro*) è il *Monte di Pietà*: il primo Monte di questo tipo sorse a Roma non per eventi geologici, ma per la bontà - un poco interessata, ma solo un poco in rapporto a quella degli usurai - di papa Sisto V (pochi dei moltissimi che passano per via dei Coronari, la via - nei pressi di Piazza Navona - degli antiquari accessibili, quelli inaccessibili stanno ormai a via Giulia, alzano la testa a notar la lapide che lo attesta). Il vero, attuale Monte di Pietà sta tra Campo de’ Fiori e il Tevere e altrettanto pochi sanno che cela al suo interno, tra le tante umane miserie, una “Cappella” trionfo - da Carlo Maderno a Giovanantonio De Rossi a Carlo Bizzaccheri - del tardo barocco.

Anche il citato Sisto V (e come si potrebbe non citarlo, visto che l’assetto urbanistico odierno di Roma è ancora quello che lui, alla fine del 1500, ideò?) coi monti aveva a che fare, facendosi chiamare *Montalto*, dal paesino delle Marche ove era nato o almeno corso i primi passi e avendo messo nel suo stemma, appunto, tre *Monti* nella banda rossa; ma a guardar gli stemmi, troveremmo molti altri *Monti* tra quelli dei pontefici (ovviamente *Montini*, Paolo VI; e prima, il *monte* con la co-

lomba di Pacelli, Pio XII; e prima le *montagne* di Alessandro VII, Chigi - ripetute chi sa quante volte dal Borromini nel biancore luminoso di S. Ivo -, e quelle di Giulio III, Ciocchi del *Monte* e d’altri ancora: l’Albani e il Ganganelli); e tralascio i *Monti* negli stemmi delle nobili famiglie, che non mi sono simpatiche.

Monti “importanti”, quindi: ma non solo.

Piazza *Montanara*, infatti; perdutasi agli inizi degli anni ‘30, immolata alla scenografica visione “fascista” del Foro Oltorio (due passi da piazza Venezia), era nell’800 il centro di convegno (“solo le montagne nun z’incontreno” dice un proverbio romanesco) della gente di campagna, dei montanari d’Abruzzo come dei vignaioli di Romagna: Giuseppe Gioacchino Belli ce ne ha data anche una troppo colorita descrizione nei due sonetti del 12 dicembre 1832 dedicati a “Santaccia de piazza Montanara”.

Tra i *Monti* di Roma (tutti, o quasi, l’ho detto, formati per le stratificazioni di fango, terriccio e rami portati dal Tevere nelle sue ricorrenti “tracimazioni”) sarà facile all’attento passante alpinista ritrovare, e scalare in pochi minuti, *Monte Giordano* - citato da Dante nel XVIII canto dell’*Inferno*, cittadella degli Orsini; *Monte Polacco* - nel già ricordato rione Monti -; *Monte Tarpeo* alle falde del Campidoglio, questo 50 metri di altezza, figurarsi quello!; e *Monte Caprino* e *Monte Cenci* e *Monte Savello* (cupi di medievali e rinascimentali tragedie); e il *Monte de’ Cocci*, a Testaccio, formatosi, questo (ed è cagion del “quasi” sopra utilizzato) per l’accumulo delle anfore rotte dopo aver trasportato lungo i mari ed il fiume gli olii e i vini; e il più famoso, infine, nel bene e nel male: *Montecitorio* (Mons Acceptorius, perché accetta le terre di riporto? Mons Saeptorum, per le operazioni elettorali - anche allora - nei vicini Septa? Monte Citatorio, per le “citazioni” sulla vicina colonna Antonina? Denominazioni dotte, che mi ricordano quella dell’allora cinquenne mio figlio, secondo cui la Marmolada era il monte della marmellata: e fonti di discussioni accanite).

Ma, e la neve? che *monti* sono mai questi, dove non citi mai, né cade, la neve? (la neve a Roma è fenomeno certo non comune, se non eccezionale).



Targa di Clemente VIII sul Monte di Pietà (attuale); la lapide è del 1608

Ricorda ancora il Belli che “la Madon de la neve è una Madonna / diverza assai de la Madon de Monti” e non dite anche voi, con Antonello Trombadori in un suo sonetto del 1982: “nun di’ fregnacce: mo’ chi se la beve / ch’a Roma in piena vampa de calore / ce stà un posto che fiocca giù la neve?”: perché vuole la leggenda - e la diversità tra mito, leggenda, favola, storia sta, alla fine, solo nel diverso contributo della fantasia, cioè della creatività e dei desideri dell’Uomo - che nell’anno 352 (o 332?) Liberio essendo papa, la Madonna apparve in sogno nella notte del 5 agosto al patrizio Giovanni e allo stesso papa indicando loro, con una reale, storica nevicata sull’Esquilino, il luogo dove sarebbe dovuta sorgere la basilica di Santa Maria Maggiore o Liberiana (“Liberius fecit basilicam nomini suo iuxta macellum liviae” dice il Liber Pontificalis); e la leggenda rimane ancora nella settecentesca chiesina, un po’ più in giù, verso il Fagutale, di S. Maria ad Nives...

Fa quasi tenerezza, tra tanti *Monti*, rintracciare, vicino alla casa di Paolo, alla Regola dietro piazza Argentina, l’umile S. Maria in *Monticelli*, piccola sempre chiusa chiesina cui fa da contrappunto, per notorietà, quella della Trinità de’ *Monti*, quasi però più nota per la scalinata (l’alquanto oscuro architetto che luminosamente la realizzò, dal nome letterariamente famoso di Francesco de Santis, riuscì a far sembrare un’erta dolomitica i soli 22

metri di dislivello tra la base e la “cima”).

In quasi tutte le catene montuose c’è una “Montagna spaccata”: e non manca certo a Roma, bastando, per vederla, recarsi a S. Maria di *Montserrat* (Mont Serrat, appunto, monte spaccato), dove, sopra il portale, una Madonna tiene il Bambino che taglia, spacca, la roccia.

È ora di finirla con questa stancante cantilena di monti (per i quali abbiamo trascurato le “valli”: come quella dove sorge S. Andrea, della valle, appunto; e S. Maria in Vallicella, la “Chiesa Nuova” di Pippo Bono, S. Filippo Neri, che “nuova” lo è ormai da quattrocento anni; e valle Murcia, col roseto piantato dove un tempo riposavano gli ebrei, e la valle delle Camene; e abbiamo trascurato le sorgenti, basti per tutte ricordare S. Lorenzo in Fonte, la vecchia, antica Fons Montesium, un tempo saluberrima acqua della malfamata Suburra): forse è il caso di terminare questa inesauribile e inesaurita catena di *monti di Roma* entrando insieme in S. Luigi dei francesi, la chiesa dei tre Caravaggio: lì una dimenticata lapide dettata da René de Chateaubriand, che teneramente e intensamente per un purtroppo breve tempo l’amò, ricorda Pauline *Montmorin* qui a Roma “venuta a morire consumata da malattia di languore”, come tanti altri sulle vere Montagne.

Giovanni Ceccarelli



Chiesa di S. Maria di Monserrato: il Bambino in braccio alla Madonna taglia la montagna.

VOGLIA DI DOLOMIA

È la prima volta che mi lego con una guida. Il tempo è perfetto, il sole ci accarezza le spalle. Una arrampicata serena e gioiosa: un gusto matto! Me la ritrovo aumentata, la voglia!

FalCADE: chi era costui?

Sull'atlante stradale è un nome piccolo, con la quota 1297 m., situato a nord-ovest di Belluno.

Nelle mie scorribande fra le Dolomiti, alquanto rare, non l'ho mai incontrato e non riesco ad immaginarlo.

Ben diversa è l'impressione che il piccolo universo montano di FalCADE - Caviola - Sappade imprime nei nostri animi dopo tre giorni di permanenza per un convegno.

Non si può sfuggire all'innamoramento durevole per questi luoghi non ancora stravolti dall'affollamento fastidioso e dalla mondanità fine a se stessa, distratta e insensibile verso i valori della montagna.

E poi, cosa non trascurabile per me, qui dicono la messa in italiano e capisci la gente quando discorre.

Finito il convegno, mia moglie ed io decidiamo di prolungare il soggiorno. Il

tempo è magnifico, freschetto ma con grande trasparenza; un po' di equipaggiamento non manca e possiamo goderci qualche bella escursione.

Senonché il programma è fin troppo ragionato e tranquillo. Insomma, le scarpinate alla base di pareti vertiginose, al cospetto di torri piccole e grandi, ardite come campanili, oltre a farmi venire un po' di torcicollo mi insinuano nel cuore, nel cervello e nei muscoli una gran voglia di dolomia. Può capitare, no? Anche ad uno anziano, diciamo un tantino vecchio, come ammetto di essere.

Butto alle ortiche il buon senso (che, se in dose eccessiva, genera i buoni borghesi ma non gli alpinisti) e confido queste inconfessabili velleità a mia moglie che conclude: «Trova una buona guida e va'!».

Presumo che sia facilissimo trovarne una; a FalCADE c'è addirittura una strada intitolata ad una guida (Murer, se ben ricordo). E invece: «No a FalCADE non ci sono guide, bisogna cercarle giù ad Agordo». Brutta sorpresa! La giornata passa interrogando il telefono, sempre muto. La mestizia della sera, il troppo tempo per riflettere, ed il conseguente infittirsi di dubbi e di pessimistiche previsioni, mi inducono a desistere. Ma sì, forse è meglio così. Classica conclusione della volpe sotto l'uva troppo alta.

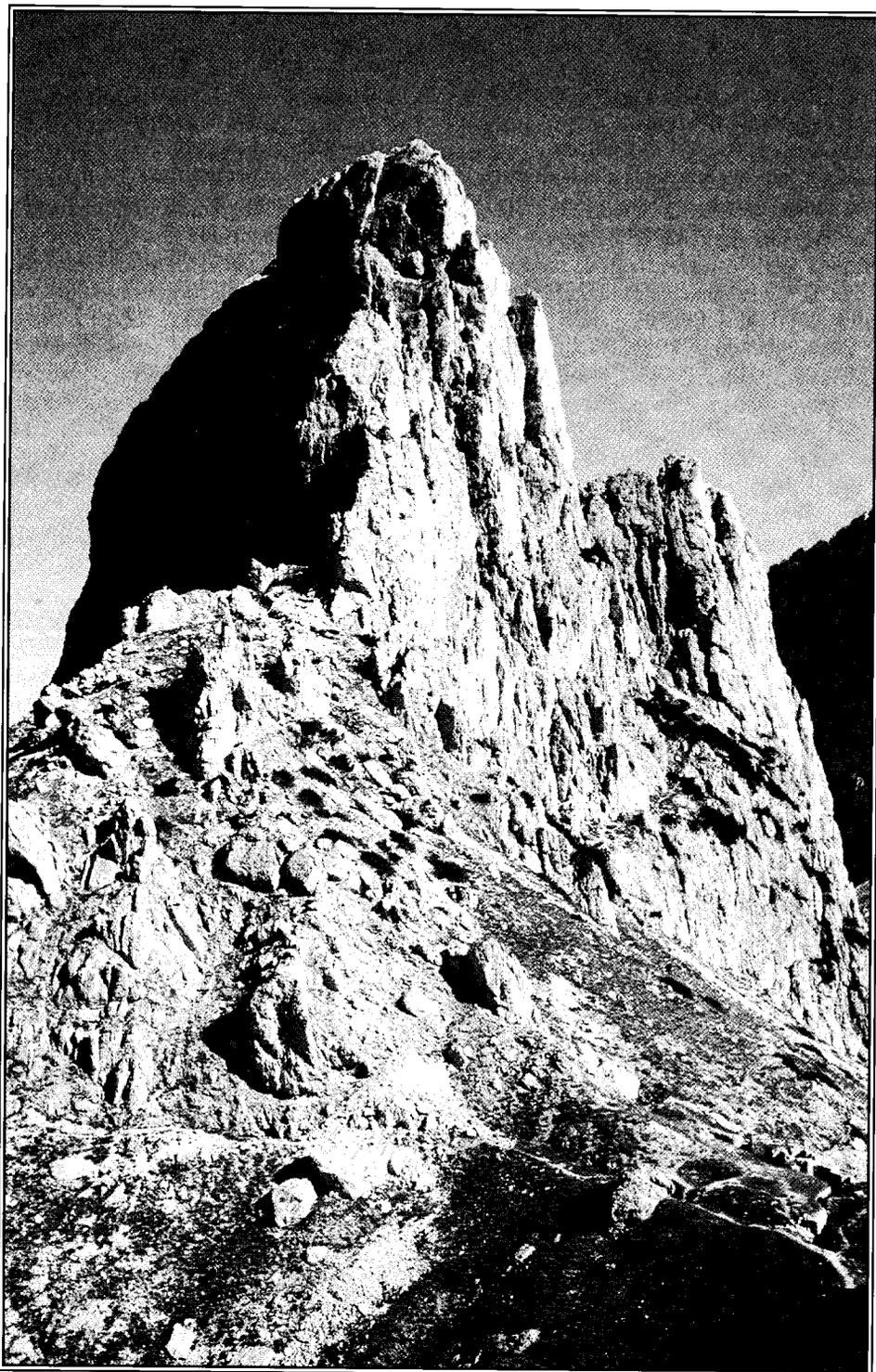
A questo punto i nostri albergatori, coinvolti nella ricerca, mi porgono un biglietto che muta il corso del destino: «Carlo. Telefono ecc.»

Stavolta funziona. Risponde una voce giovanile, modulazione inconfondibilmente veneta. È la prima volta che impegno una guida e la limitatezza dello strumento telefonico mi pone subito in imbarazzo. La voce chiede: «Cosa desidera fare? Il tempo è molto favorevole: la Torre Venezia del Civetta?» Riflessione, chiusa in me stesso: «Sono mica matto!», nel microfono invece, il discorsetto già preparato: «Sa, non ho grandi pretese. Non ho



mai arrampicato nelle Dolomiti ed ho 66 anni... mi accontento di una via facile e breve, diciamo 200 metri, di secondo grado con qualche passo di terzo. Una cosetta da farsi in giornata». «Ah! sessantasei anni. In effetti io non la conosco...» Con-

fido nell'esperienza della guida che, pilotando questa delicata conversazione via cavo, finirà per condurci ad una conclusione positiva. Così è: ci troveremo tra due giorni, alle 8, per dirigerci al Sasso di Stria.



Spigolo sud
del Sasso di Stria
(m. 2477).

Carlo Della Lucia, guida alpina e maestro di sci, è lì in carne ed ossa, davanti a me. Longilineo, asciutto, giovane (ma non giovanissimo): un bell'uomo. Abita a Frassené, una frazione di Agordo ai piedi del superbo M. Agnèr.

M'imbarca sulla Fiesta rossa che arranca, via Alleghe, fino al frequentatissimo Passo di Falzàrego, a sinistra del quale, snella ed isolata, si slancia la bianca torre del Sasso di Stria; ci arrestiamo di fronte al suo appiccico orientale. Sono soddisfattissimo dell'aspetto tipicamente dolomitico della nostra meta e già avverto la mania di toccare quella dolòmia, incastrarvi dita e piedi, sollevarmi a palmo a palmo. La guida, però, mormora preoccupata: «Vede là, ci sono gli alpini». Vestiti di marron-oliva erano quasi invisibili; un gruppetto è fermo all'attacco, avremo quasi dieci cordate davanti a noi. Carlo elenca altre mète, equivalenti e non distanti, ma io sono ormai affascinato dall'estetica della via e dalla sua non eccessiva lunghezza. «E poi, se gli alpini sono qui, saranno anche tutt'intorno. Al Sasso, dunque, ma con pazienza» conclude la guida.

Dallo stradone scendiamo nell'avvallamento erboso e, pigliato il sentiero, siamo presto all'attacco. Tre cordate di militari stanno già arrampicando, altre cinque si stanno preparando, soltanto la pelle degli alpini non è mimetizzata; il resto è tutto marron-oliva, perfino le corde. Sono ben equipaggiati gli alpini! Scarpette, casco, imbragatura, dovizia di "ferramenta", pantaloni-tuta... Soltanto io sono visibilmente demodé: calzoni alla zuava, scarponcini, cappellino da spiaggia.

È la prima volta che mi lego con una guida. Carlo si dispone a corda semplice usando una robustissima 11 mm; mi dà alcune istruzioni per intenderci sulle manovre di corda ed un consiglio: «Muova le mani soltanto quando tutti e due i piedi sono ben fermi». Gli alpini, cortesemente, ci lasciano inserire fra le loro cordate. Sono le 10.

Il tempo è perfetto, il sole ci accarezza le spalle e scaccia il freddo dalle rocce. Carlo s'innalza con movimenti sicuri e precisi, non eccessivamente rapidi; la padronanza dell'arrampicata è palese e dalla progressione non traspare né lo sforzo, né l'affanno. Con una variante sulla destra riesce a sorpassare, senza disturbarla, la

cordata che ci precede. Finalmente tocca a me.

Lo speroncino, che costituisce una buona parte della via sud, è quasi verticale e questo mi fa presumere che lo sforzo delle braccia sarà notevole. Mi rendono un po' baldanzoso gli appigli che risaltano sopra di me: una miriade di spigolini, dadi, screpolature, sporgenze millimetriche; basterà allungare una mano e scegliere fra almeno venti di essi.

Purtroppo m'accorgo subito, e sarà così fino in cima, che diciannove non servono affatto e l'ultimo permette soltanto una presa mediocre.

Caduta l'illusione degli appigli "a go-go" mi aiuto con un'altra risorsa: mi sono sempre fidato della corda, oggi più che mai. Perché è nelle mani di una guida.

Intanto la verticalità, l'esposizione totale, il vuoto che va crescendo su appicchi vertiginosi e grandiosi, invece di preoccuparmi (o peggio) mi procurano un'euforia esaltante, quasi un'ebbrezza. Divento ciarliero e sovente canticchio, dovrò controllarmi per non importunare il prossimo. Però, che formidabili momenti di vita!

Le cordate degli alpini sono anch'esse di due componenti: l'istruttore, capocordata senza sacco, e l'allievo con sacco (pesantissimo). Le soste si praticano, sovente, appesi ad un robusto ancoraggio costruito con un tondino da cemento armato affondato nella roccia e fissato con cemento. «I chiodi normali se li portavano sempre via» mi spiega la guida.

Nelle soste che hanno un po' di terrazzino riusciamo ad unirci con l'allievo che ci precede; è un alpino giovanissimo, inzuppato di sudore ed evidentemente poco propenso a queste avventure che lui ritiene "molto vuote" (in tanti sensi!). Arrampica appiccicato alla roccia, con fatica e disperazione. I commilitoni lo sfottono: "Ehi Gigetto! Non sei contento? Pensa che c'è qualcuno che paga per fare quello che tu stai facendo!"

La sequela di cordate s'innalza lentamente; c'è tempo per conoscerci, s'instaura il "tu" che permette un'intesa più efficace e più piena. Per l'assicurazione Carlo usa il "mezzo-barcaiolo" (diffida dei discensori, per questa operazione) e quando arrampico non mi solleva di peso, ci mancherebbe! Però sento con certezza che se "volassi" mi abbasserei per non più di un palmo. E questo mi aiuta ad osare 21

nell'arrampicata, nel cavarmela in qualche modo. La guida sale quasi sempre con le scarpette in opposizione laterale, un po' come se fosse in un diedro (anche se questo non c'è); io non riesco, procedo con l'arrampicata "naturale" mettendo di piatto la suola della punta. Carlo guarda i miei scarponcini e commenta: «Con le varappe guadagneresti un grado. Specialmente qui, dove le rocce sono molto unte».

Credo d'aver capito male: rocce "unte"... Non mi pare di averne mai viste. Per evitare meschine figure non faccio domande; soltanto più avanti, ripetendosi l'osservazione capisco che "unte" significa scivolose, levigate dal passaggio.

Eccoci alla riposante terrazza sulla sommità dello speroncino; ora la guida s'infila in un spaccatura sulla destra, sale e poi sparisce. È una facile traversata, sotto due massi incastrati, che ci porta ad un terrazzino sporgente sulla vertiginosa ed alta parete orientale; vedo l'ultimo alpino dileguarsi, quasi camminando, in un facile canalino sulla destra. «È finita», mi dico, a metà fra il soddisfatto e il dispiaciuto.

Macché! La guida disegna il canalino e attacca una fessura che si alza, impercettibile, sopra l'aereo terrazzino. Mi lascia alcuni consigli, più avanti incastra un "friend" perché possa "tenermi con una mano" e sparisce. Mi è sembrato più impegnato che in precedenza... ce la farò? Giunge l'immane richiamo: «Vieni!».

Accarezzo la roccia un po' strapiombante, liscia da far paura. Comunque devo decidermi, tanto più che un'altra guida e il suo compagno sono sbucati sul terrazzino e mi guardano con divertita curiosità. Lancio il mio grido preferito: «Tira!» e parto a diedro. Ad un sasso incastrato prendo fiato; mi aiutano poi molto un apiglio di fettuccia ed il "friend". Il mio ansimare è parossistico, temo di espettorare perfino i polmoni. Sarà mica un brutto scherzo della guida? Cerco di riderci su: «Sembra difficile. Invece è difficile davvero!»; per me, 25 metri durissimi.

Carlo è sullo spiazzo della vetta, pochi passi sotto il culmine 2477 m. dove campeggia la gigantesca croce che ricorda l'incredibile scorreria degli alpini comandati dal sottotenente Mario Fusetti, che qui cadde.

Dopo 200 metri di arrampicata difficile, ma resa meno impegnativa e più spedita dagli ancoraggi in loco, ci sleghiamo. Sono le 12,20.

Molti gli escursionisti saliti dalla via normale, in maggioranza di lingua tedesca. Tutt'intorno, vicine, lontane e distantissime, spuntano le vette dolomitiche; ha grande spicco la candida e maestosa regina Marmolada.

Allegria, fotografie. Rosicchiando un "müesli", Carlo m'illustra il panorama aggiungendo brevi commenti che rivelano l'ammirazione per le sue montagne. Poi, con passetti rapidi ed elastici, scende verso nord dove s'incontrano scalette metalliche, solchi di tragiche trincee, caverne buie e gelide. Lo seguo e comincio a riflettere su questa esperienza così nuova per me. Totalmente positiva: la voglia di dolomia me la sono tolta. O no?

Ci ho provato un gusto matto e me la ritrovo aumentata, la voglia. Ben dice il sommo Dante: «...mai non empie la bramosa voglia, e dopo il pasto ha più fame che pria».

Sbircio Carlo che, ignaro, mi precede: forse ti verrò ancora a cercare, amico mio!

Sergio Marchisio
Sezione di Torino
e G.I.S.M.

Dalla guida *Le Dolomiti Orientali* di Antonio Berti (1928): "Assalti sanguinosi e tentativi di sorpresa dei nostri riuscirono vani; il sottotenente Mario Fusetti medaglia d'oro, con 15 uomini, nella notte del 18 ottobre 1915, scalata meravigliosamente la parete, riuscì a raggiungere la cima ed a piantarvi una bandiera; all'alba gli austriaci, vistala, preclusero agli ardimentosi la via del ritorno; l'eroico ufficiale, rimasto isolato, esaurite tutte le munizioni, dopo 12 ore di lotta disperata, colpito a morte cadde sulla croda".

A lato:
nel cuore
del Solco Grande
dell'Orrido di Butri.

L'ORRIDO DI BOTRI

Merita tutta la sua fama di luogo selvaggio e affascinante. Una proposta per scoprire la suggestiva bellezza di un angolo nascosto del nostro Appennino, ove nidifica l'aquila reale

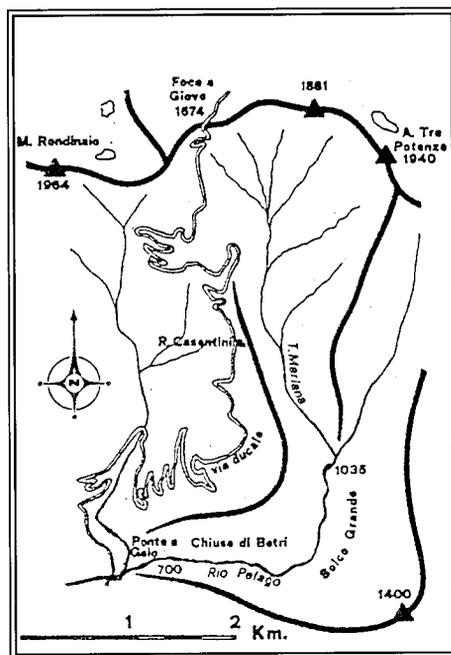
La zona di Bagni di Lucca si accosta al crinale emiliano con quella che potrebbe essere definita una delle zone più sublimi ed incontaminate dell'Appennino.



Situato poco a sud del crinale, nel tratto compreso tra la foce a Giovo e l'Alpe Tre Potenze, l'Orrido di Botri, costituito dal corso del torrente Mariana che si snoda tra strette pareti rocciose, merita infatti tutta la sua fama di luogo selvaggio e pauroso eppure affascinante, per il suo aspetto più unico che raro e per la presenza dell'aquila reale che nidifica sulle sue verticali pareti.

Il punto di partenza per la visita escursionistica al *piccolo canyon* è costituito dall'antico Ponte a Gaio (m. 639) raggiungibile dalla statale 445 della Garfagnana attraverso la strada per Tereglio e il rifugio Cosentini che ha inizio poco dopo il bivio con la statale 12 dell'Abetone e del Brennero situato in località Chifenti, nei pressi di Bagni di Lucca.

La visita del tratto delle chiese, sicuramente il più bello ed emozionante, è possibile anche agli escursionisti, solo in condizioni atmosferiche perfette e con il livello dell'acqua non accresciuto da precedenti precipitazioni.





Altro particolare
del Solco Grande.
A lato:
un passaggio
nel corso
della discesa.

Essere colti da un violento temporale infatti può voler dire non poter tornare indietro in quanto alcuni punti diverrebbero impraticabili per la violenza della corrente. Questo rischio, unito alla bassa temperatura dell'acqua (che rende arduo mantenere a lungo le gambe in bagno) anche nei mesi più caldi, limita la possibilità di effettuare l'escursione soltanto ai periodi estivi asciutti con bel tempo stabile.

Di sicuro interesse alpinistico, anche il percorso integrale dell'Orrido, effettuabile soltanto scendendo in corda doppia il Rio Mariana o in alternativa il Rio Ribellino, caratterizzati da pozzi di roccia e cascate d'acqua gelida veramente suggestivi.

La prima parte dell'itinerario può essere percorsa utilizzando da Ponte a Gaio, un sentiero, che attraversando da un margine all'altro il torrente permette di arrivare abbastanza agevolmente ai pozzi che si trovano alla fine dell'Orrido.

Giunti alle chiuse o strette di Botri, dove due alte pareti di roccia distanti tra loro pochi metri delimitano il corso d'acqua, volendo proseguire occorre per forza bagnarsi fino al ginocchio per un tratto non lungo ma nemmeno piacevolissimo a causa della temperatura gelida della corrente. È la cosiddetta *guadina*, oltre alla quale si entra nel Solco Grande.

Più a monte, prima di giungere alla confluenza (o biforcazione) tra il Rio Mariana e il Rio Ribellino si susseguono alcuni pozzi di difficile risalita.

Dalla biforcazione in avanti i due rami presentano salti di roccia superabili solo in arrampicata.

Il ritorno a Ponte a Gaio può essere effettuato ripercorrendo in senso inverso lo stesso itinerario dell'andata lungo il torrente o tramite il sentiero delle "Scalette" che risale a mezza costa il verticale versante sinistro del Solco Grande, fino a giungere alla sommità del crinale appenninico (o quasi!).

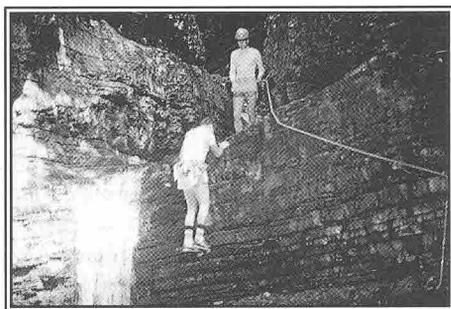
Paolo Vignatelli
Sezione di Modena

Orrido di Botri

Dislivello: m. 335, tenendo conto dei soli salti di roccia.

Attrezzatura: per la parte escursionistica corda-cordini da roccia; per la parte alpinistica normale attrezzatura da scalata.

Difficoltà: il percorso escursionistico è impegnativo, quello alpinistico richiede dimestichezza con manovre di corda e di discesa.



Percorsi alternativi:

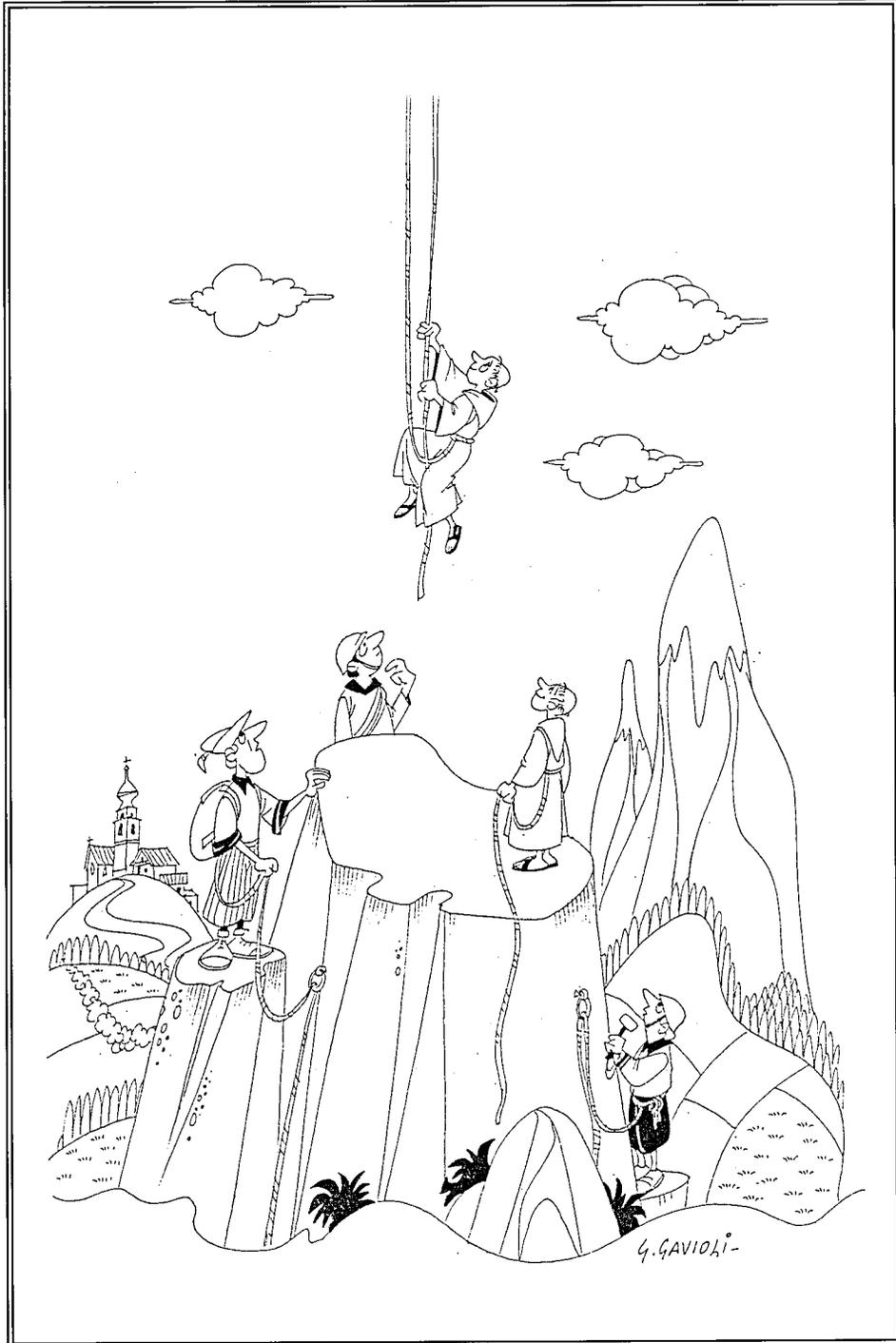
a) Anche dal tracciato del GEA si può giungere all'Orrido attraverso una variante che nei pressi del Lago Nero, al bivio col sentiero n. 100 del CAI, permette di arrivare alla foce di Campolino (m. 1840). Dal valico scendendo verso gli alpeggi di Siviglioli con il sentiero 10 si può arrivare facilmente a *Fontana a Troghi* (m. 1298 - sentiero n. 12).

In questa località in prossimità del Solco Grande dell'Orrido sorge anche un rifugio (Valle del Serchio, tel. 0583/43032), utilizzabile come appoggio per la visita al canyon il giorno seguente.

Da Fontana a Troghi si segue subito il sentiero n. 14 che permette di arrivare al rifugio Casentini, da dove attraverso il sentiero delle *Scalette* (che scende a mezza costa il versante sinistro del Solco Grande) si può penetrare con qualche difficoltà direttamente dentro l'Orrido di Botri.

b) *Tranquilla* strada sterrata che scende al Ponte a Gaio dal paese di Montefegatesi (m. 800) collegato a sua volta con Bagni di Lucca e con il bivio di Scesa, sempre sulla statale 12.

c) Da Fontana a Troghi (giro ampio e tranquillo accessibile a tutti) attraverso il sentiero n. 12 si scende al paese di Montefegatesi, da dove si può raggiungere facilmente Ponte a Gaio su una strada sterrata.



DUE ALI PER FOTOGRAFARE

Non è di tutti i giorni la possibilità di concedersi un bel volo affidandosi a due ali per ammirare le cime, e dintorni, di una valle amata, abitualmente conquistati passo dopo passo

Il problema più grave era: come dirlo a mia moglie? Era ovvio che, per dirglielo, avrei aspettato l'ultimo momento, un po' perché così non avrei più potuto tornare indietro, un po' perché, almeno, di notti insonni ne avrebbe passate solo una e non varie di seguito. Bella soddisfazione o bella incoscienza!

Il fatto è che non è di tutti i giorni concedersi un bel volo sulla conca dell'Alpago affidandosi alle ali di un superleggero e passare in rassegna, dall'alto, tutti i monti che la cingono: una cosa è salirvi a piedi, come d'abitudine, a prezzo di notevoli fatiche ed un'altra è passarvi sopra a breve distanza restando comodi e seduti. In questo caso, poi, avrei soddisfatto allo stesso tempo le mie due passioni: montagna ed aeronautica.

Sempre alla ricerca di nuovi itinerari tra questi monti negletti avrei forse potuto scoprire qualche angolo nascosto, programmare di conseguenza utili esplorazioni da compiere in estate e, non ultimo, arricchire di nuove immagini il mio già saturo archivio fotografico.

Dovevo dunque trovare il modo di rivelarle ciò che ordivo in segreto, visto che già da tempo andavo "tramando nell'om-

bra" per l'organizzazione, all'insaputa di tutti: telefonate da fuori casa, raccolta di piccole utili informazioni, ascolto di previsioni del tempo, finché, una sera di quest'estate, dopo aver preso i necessari precisi accordi col pilota, che avevo conosciuto, per il volo da farsi la mattina seguente, tutto d'un fiato "sputai il rospo" furbescamente alla presenza di qualcuno che, all'occorrenza, avrebbe potuto spalleggiarmi. Rimase di stucco. Comunque, dopo inevitabili e scontate proteste, si rassegnò e sperò...

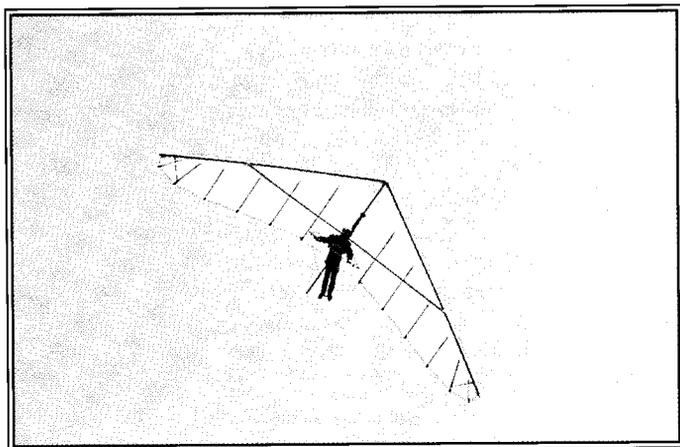
Sapevo ovviamente di qualche rischio, soprattutto al passaggio su cime o forcelle ove correnti diverse avrebbero potuto compromettere la tenuta di volo. Ma, sentito il pilota, mi tranquillizai sulla sicurezza del mezzo, che era ovviamente un biposto.

Come accennato, desideravo scattare belle foto (oltre 50!) e mi era stato consigliato di attendere una mattina di sole dopo una giornata di pioggia, così da avere un'atmosfera limpida, pulita dalla pioggia, garanzia di successo.

Venne il mattino desiderato ed il delta si posò leggero vicino a casa. Vi salii senza indugio e su, in un batter d'occhio, sopra l'abitato. Cominciai subito a godere del volo ed a scattare le prime diapositive.

Dall'aviosuperficie di Pianon il delta era salito con bella impennata grazie alla potenza del suo motore. Uomini e case rimpicciolivano a vista d'occhio. Che sensazione meravigliosa! Ma il mio scopo era di osservare dall'alto e fotografare possibilmente tutti i monti della catena alpaga, soprattutto i meno noti.

Sorvolate a breve altezza Tambruz e Tambre ecco avvicinarsi i prati di Col Indes con la malga e, poco più in là, il vasto villaggio di S. Anna. Ci trovammo in breve sulla Val de Piera; peccato che la bellissima conca di Casera Palantina fosse ancora tutta in ombra. Erano appena le 8,45 ed il sole non l'aveva ancora rag-



giunta. Cima Vacche, Castelat, Cornor scorrevano veloci alla mia sinistra avvicinando a Forcella Lastè mentre a destra anche il Cavallo era ancora in ombra e non si prestava perciò a farsi fotografare. Dal rifugio Semenza, che sorvolammo vicini, qualcuno ci salutò festoso.

Ma eccoci sulla Val Sperlonga e, dinanzi, stendersi la lunga catena del Monte Sestier, de I Muri e del Monte Messer. Sotto di noi le poche casere della Val Salatis. Superammo la catena all'altezza del Monte Paster e l'incrocio di varie correnti si fece sentire sulla struttura che ci trasportava; ma il pilota controllava molto bene il suo mezzo ed il superamento avvenne senza traumi.

Ad Est scorsi, in fondo, la Val Cellina ed il bel Lago di Barcis, semi-coperto da un piccolo mare di nubi. Assai più vicini vidi snodarsi gli infiniti tornanti che, da Val Prescudin, portano al Bivacco Pastour: che fatica risalire quel non disprezzabile dislivello di 1200 metri!

Ecco, alla nostra sinistra, le cime del Bruttpass e del Messer: da questo lato, cioè da Est, le conoscevo poco e non immaginavo, tra di esse, una cresta così accidentata. La sommità del Messer presentava poi ad Est un'interessante conca ghiaiosa certamente di origine glaciale che non ricordavo quasi più e che solo una volta avevo attraversato in una delle mie scorribande alpinistiche. La via normale di salita alla cima non passa infatti per questa conca, della cui conformazione solo allora ed in quel modo mi resi conto.

Bivacco Toffolon, Monte Antander, Monte Venal sfilavano sulla sinistra e, in vista dell'ormai prossimo Crep Nudo, ci infilammo rapidamente nel Venal di Funès dirigendo verso il massiccio del Teverone, un vero colosso tra questi monti, con le sue tre cime ben distinte. Le passammo in rassegna da Sud: quanti ricordi! Pensare che questo monte, poco noto, è un centinaio di metri più alto del Cavallo e del Messer e supera anche il Crep Nudo. Solo il Col Nudo, lì accanto, regge il confronto. Ora potevo guardare dall'alto, come incantato, le sue creste ed i suoi canali e non mi pareva vero!

Peccato che non ci potessimo addentrare nel Venal di Montanès ad osservare da vicino l'altro grosso insieme di cime che

formano il complesso del Col Nudo: il pilota mi aveva infatti preavvisato che non sarebbe stato prudente per il brutto gioco di correnti che vi si trovano.

Eravamo già al Col Mat e, quasi alla stessa altezza, passammo vicini a Forcella Dolada. Riuscii così a scorgere i noti sentieri ed anche uno nuovo, da poco scoperto ed individuato, che si vedeva molto bene. Dal rifugio Dolada esso porta direttamente, per ripidi pascoli di pecore, alla cresta del Col Mat. Ora che ne avevo seguito il tracciato sarebbe stato un piacere percorrerlo in uno dei giorni seguenti.

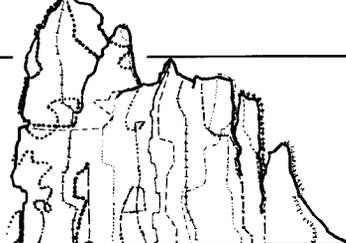
C'era gente al rifugio Dolada e, nello spiazzo vicino, erano già pronti al volo un deltaplano e un parapendio. La lunga cresta del Dolada scorreva veloce sulla nostra destra mentre, più sotto, distinsi assai bene la minuscola nuova costruzione del Bivacco Scalon.

Ma eravamo già sulla Valle del Piave: ecco Ponte nelle Alpi e Belluno. Più in là, verso Nord, le creste dentate del Bosconero e dei gruppi dolomitici del Zoldano. Stupenda visione!

Era ora di tornare: lì non potevamo intralciare un eventuale traffico aereo e così, con largo giro, riguadagnammo l'Alpago ed i suoi innumerevoli paesi, in vista dello specchio d'acqua di S. Croce. Uno ad uno riconobbi i vari abitati: Montanès, Funès, Molini, Chies, tutti vicini, qualcuno proprio sotto di noi in verticale. Più in là Borsoi e, infine, le case di Pianon sulle quali passammo a volo basso per planare infine dolcemente sulla vicina radura che ben si prestava allo scopo e che è in effetti un ideale piccolo aeroporto d'alta quota per questi ultraleggeri. I piccoli scossoni dell'atterraggio sull'erba mi risvegliarono da un sogno dal quale non avrei mai voluto distaccarmi e mi riportarono bruscamente alla realtà. Ma non era stato forse meraviglioso? In 40 minuti di volo avevo visto senza il minimo sforzo ciò che avrei potuto gustare solo con una serie di innumerevoli gite. E le foto? Ero così occupato a scattarle che a volte non mi restava neanche il tempo di regolare a puntino tempi e diaframma. In cuor mio pensai che, magari l'anno prossimo, con la scusa di scattarne di migliori, ripeterò forse questa straordinaria esperienza.

UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



DOLOMITI DI SESTO

Gruppo del Popera (m 3092)

Cima Undici



Via Zsigmondy-Purtheller, 22 luglio 1882

Difficoltà: 2° grado classico, su terreno friabile.

Materiale: 1 corda da 40/50 metri, anelli di cordino e fettuccia per sicurezze su ancoraggi naturali e su 2 chiodi presenti sul percorso.

È stata per molti anni la via comune di salita a Cima Undici. Successivamente agli episodi della Grande Guerra, che ben conosciamo, venne preferita la salita per la via della Busa di Dentro, parete De Zolt e Cresta Zsigmondy.

Resta tuttavia un itinerario interessante per chi è diretto alla Mènsola e a detta Cima. La roccia friabile di questo ambiente selvaggio fatto di guglie, canalini e cenge con enormi depositi di ghiaie rende bene l'idea di un percorso abbandonato da anni. La forma a "S" del percorso evidenzia, inoltre, che fu proprio un itinerario ricercato per una salita abbastanza semplice, non per pura arrampicata (ricordiamoci che era il 1882).

Accesso: dal parcheggio di Val Fiscalina (Moso di Pusteria - m. 1454) per Val Fiscalina si sale al rifugio Zsigmondy-Comici (m. 2224 - ore 2,30), quindi verso Forcella Giralba fino alla deviazione per la Strada degli Alpini. Seguire la detta Strada fin oltre la Cengia della salvezza, dove si oltrepassa un evidente nevaio: la Busa di Fuori. Si risale tutto il nevaio fin dove esso termina a ridosso della parete (attenzione al bordo terminale, spesso sporgente su un profondo crepaccio) - ore 2 dal rifugio.

Salita: alla fine della Busa di Fuori, sulla destra (salendo) del nevaio appare un evidente canale roccioso, in alto strapiombante. Subito alla destra di questo vi è un canalino superficiale: difficoltà di attacco variabile a seconda dell'altezza della neve e della larghezza del crepaccio terminale. Su per 10 metri su rocce facili e friabili (II) fino ad un piccolo chiodo (instabile) appena sotto ad una spalla leggermente sporgente che porta verso destra. Si sale detta spalla, poi su ancora per 5/6 metri dove si trova un grosso chiodo con cordini, buon punto di sosta. Si prosegue ora per facili canalini e piccole cenge fino ad una evidente terrazza poco inclinata. La si percorre tutta verso sinistra, passando dal versante sud a quello nord della Busa, in direzione della forcella che appare tra la parete propria del monte e la Torre Undici. Salire un canalino, che in alto si restringe a fessura, fino all'altezza dell'inizio di una grande cengia (sulla destra) che attraversa tutta la parete. Ci si sposta per essa fino al caratteristico filo d'acqua (in agosto non ce n'è, ma si vede bene il colatoio nero) che scende dalla grande terrazza sud. Si risale ai lati di questo fin dove confluiscono i due suoi rami d'origine. Seguire quello sinistro (destra orografico) fino alla grande terrazza, colma di sfasciumi, cui sovrastano le Torri ter-

minali di Cima Undici. Ancora per canalini e facili rocce si sale fino alla Mènsola, dove sorge il bivacco Ai Mascabroni della GM (m. 2932 - II - ore 2,30/3 dall'attacco).

Volendo proseguire per Cima Undici - Punta Sud, si entra nel canalone che scende dalla Forcella della Caverna (esso si trova subito a destra del bivacco ed è facilmente riconoscibile per un enorme masso incastrato che lo blocca a metà), si sale per pochi metri per poi deviare a destra su un altro canale meno evidente.

Lo si abbandona all'altezza del masso incastrato, per tornare nel primo canale, e si sale fino alla forcella. Passati sul versante opposto (N), si taglia il precipizio verso sinistra per una lunghezza di corda (attenzione al ghiaccio e alla roccia friabilissima - II). Pochi metri in salita e si arriva ad una piccola forcella, tra l'anticima SE e punta principale. Su per le facili rocce della cresta fino in vetta (m. 3092 - ore 1,30/2 dal bivacco).

Scheda di **Andrea Carta**

MARMAROLE

Cima Sara (toponimo proposto)

Parete Nord - Via Irene



Vincenzo Cicchiello, Paola Favero (sez. Mestre) il 22 agosto 1993 in 4 ore.

Dislivello: m 420

Difficoltà: dal III al V+

Materiale: usati 12 chiodi, lasciati 5 nella parte alta, utilizzati per le soste e per la discesa in doppie fino al circo ghiaioso.

Accesso: dal bivacco Musatti si percorre il tratto iniziale del sentiero per il bivacco Voltolina; abbandonarlo quando si arriva in prossimità della verticale del canalone che divide cima Sara dall'altra cima posta alla sua destra (ovest).

La cima in questione si trova ad ovest del Campanile San Marco ed è collegata allo stesso da una forcella ben definita. La vi attacca circa 20 m a destra della via Supergimmi; questa, come le altre vie esistenti su questa parete, raggiunge la forcella che separa la cima Sara dal Campanile San Marco. Dalla forcella la via Masucci-Zago permette di raggiungere la cima del Campanile San Marco.

Discesa: dalla cima scendere in doppia utilizzando chiodi di sosta sul circo ghiaioso. Attraversare tutto il circo verso destra, scendere su un circo più basso infine seguendo la cresta delle forcelle, prendere il sentiero Sanmarchi che porta dal bivacco Voltolina al bivacco Musatti.

Itinerario: L1: avanzare a sinistra (40 m: II e III)

L2: dalla sosta proseguire dritti per alcuni metri poi deviare a sinistra (40 m: III+ e IV).

L3: deviare ancora a sinistra fino ad arrivare ad una grotta appena accennata, imboccare una fessura po-

sta a sinistra della grotta e seguirla fino alla sosta (45 m; IV+ e V+).

L4: dalla sosta proseguire dritti per 4/5 metri poi deviare a sinistra per placche (V+), quindi proseguire dritti fino alla sosta situata poco prima del circo ghiaioso che divide in due la parete (48 m; III+ e V).

L5: uscire sul circo, risalirlo fino alla parete, deviare a destra fino alla base di una fessura posta a destra del canalone che scende dalla cima.

L6: arrampicare per placche a sinistra della fessura (45 m; IV).

L7: salire dritti su roccia rotta (25 m; III).

L8: riprendere a destra per 4/5 metri fino a raggiungere il canalone, superare uno strapiombo (V+), poi sempre dritti sullo spigolo destro del canalone (48 m, IV).

L9: risalire dritti per 8/9 metri poi deviare a sinistra (48 m; III e IV).

L10: dalla sosta (roccia friabile) proseguire dritti per 20 metri fino in cima.

MARMAROLE

Campanile S. Marco (m 2777)

Parete Nord - Via GM Chiara Silvia

Vincenzo Cicchiello, Giacomo Romano (sez. Mestre) il 25 luglio 1993 in 9 ore.

Dislivello: m 650

Difficoltà: dal II al VI grado.

Accesso: dal bivacco Musatti si percorre il tratto iniziale del sentiero per il bivacco Voltolina: si scende nel vallone e lo si risale fino ad arrivare alla base della parete. La via è situata al centro della parete tra la Casara e la Bianchi. Si attacca la parete a sinistra di uno sperone situato a destra di un tetto ben visibile dal bivacco Musatti. L'attacco probabilmente è in comune con la via "l'azzurro nel cielo" per il primo e per metà del secondo tiro.

Discesa: ci sono due possibilità.

a) Via normale da Ovest e poi a Est, una volta raggiunta la cima seguendo la via Fanton.

b) Discesa in corda doppia appena terminata la via: sono state attrezzate calate da 50 m fino alla base della parete (via Fanton). Esiste una possibilità di ritirata anche dalla sesta lunghezza con una serie di doppie da 50 m fino alla base della via.

Bell'itinerario in ambiente grandioso con roccia di placca quasi sempre ottima ad esclusione di due lunghezze di corda friabili.

Tutto sommato gli amici mestrini concludono affermando che vale la pena di sobbarcarsi il lungo avvicinamento per percorrere questo itinerario.

Itinerario: L1: salire per roccette sino ad una cengia (45 m; II e III).

L2: attaccare al centro una paretina che forma un diedro aperto assieme ad una placca sottostante il tetto già citato. Salire dritti tenendosi a destra del tetto, poi superato lo stesso, obliquare a sinistra. Sostare all'inizio di una serie di placche fessurate (48 m, II e III).

L3, L4, L5: proseguire dritti per placche tendendo verso un canalone ben visibile dal bivacco. Nel canalone arrampicare sul bordo sinistro (L3: 45/48 m, III e IV-; L4: 45/48 m, IV e IV+; L5: 45/48 m, IV, V+, V- e IV-).

L6: proseguire nel canalone per altri 10 m fino ad un chiodo da doppia (discesa effettuata dopo un tentati-

vo di salita di Vincenzo Cicchiello e Chiara Manfrin), portarsi sul bordo destro e continuare a obliquare (III+).

L7: proseguire dritti per placca (10 m, chiodo), obliquare a destra (V) fino a raggiungere un canalino e successivamente un secondo canale. Sosta su masso incastrato nel canale.

L8: portarsi sul bordo destro del canale e poi innalzarsi su roccia articolata fino a sbucare su una cengia che si percorre a destra (35 m, III e II).

L9: proseguire a destra fino a raggiungere una fessura che si sale (IV-), poi obliquare a destra su rocce articolate e friabili. Sosta in canale (40 m, II e III).

L10: proseguire per placche fessurate (25 m, IV e V-, chiodo).

L11: proseguire per una placconata convessa scarsamente appigliata. Sosta su cengia scomoda (45 m, VI).

L12: vreso destra per 6/7 m, poi prendere un diedro fessurato (10 m) indi obliquare a sinistra per 25 m (IV+).

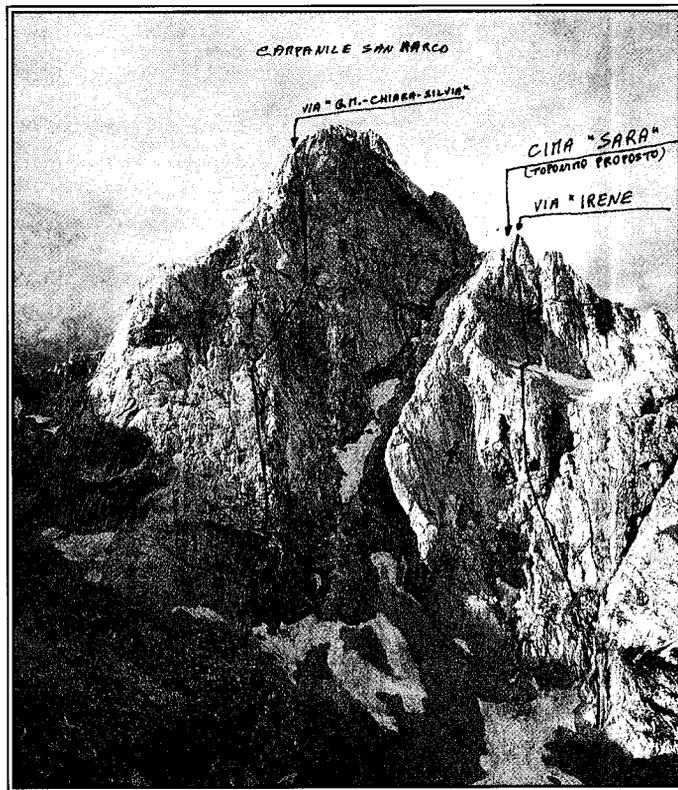
L13: proseguire dritti per roccia articolata e friabile fino ad arrivare sul filo della cresta (45 m).

L14: spostarsi su esile cengia verso destra, fino a prendere un diedro che sbuca sul bordo destro di un grande canalone (45 m; IV+ e V-).

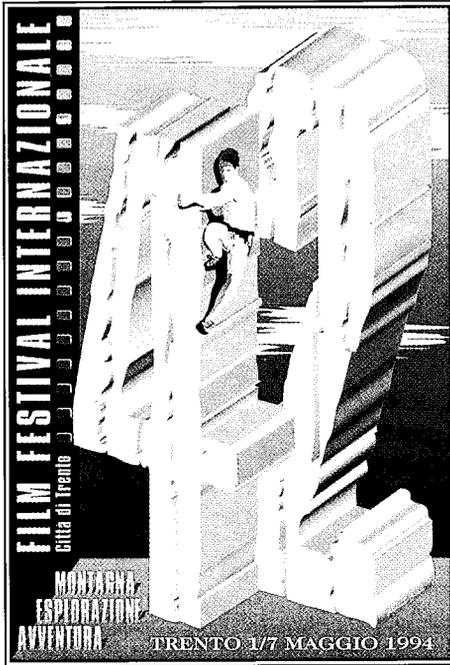
Qui termina la via "GM Chiara Silvia" e si può proseguire verso la vetta seguendo la parte finale della via Fanton: entrare nel canalone, scendere 5 m sulla parete sinistra. Da un buon vecchio chiodo calarsi per 10 m superando uno strapiombo; poi proseguire a sinistra per cengia.

In alternativa, terminata la via, è possibile, dal già citato vecchio chiodo di calata proseguire in doppia fino all'inizio della via Fanton.

Schede di Vincenzo Cicchiello



CULTURA ALPINA



(Trento) Basterebbe "Sopravvivere a Denali" dello statunitense John Wilcox, genziana d'argento per l'alpinismo, a confermare la validità di un festival della montagna e dell'avventura.

Il Denali non è altro che un diverso toponimo del monte McKinley, la cima più elevata dell'America del nord, ed è in questo ambiente che si snoda il racconto del documentario di Wilcox, parte di una serie televisiva intitolata "Expedition Earth".

È un bagno di montagna virtuale ove lo spettatore si immerge nell'immensità degli spazi, tocca il personale rapporto con il cimento alpinistico e gli appagamenti che ad esso fanno corona. Ad esempio, raggiunta la cima, l'interminabile discesa in sci verso il campo base, su una neve che fa *tutti maestri*.

Chi pratica la disciplina, anche nella media delle difficoltà, sente come propria l'esperienza dei protagonisti, per gli altri il film diventa una finestra aperta sull'avventura, che sicuramente induce ad apprezzare tali exploit e forse anche ad invidiarli.

Diverso lo stato d'animo dello spettatore di fronte a "Baseclimb" dell'australiano Glenn Singlemann, genziana d'argento per l'avventura e lo sport.

L'interrogativo gravitante nell'area della normalità è sui *perché* di questi sempre nuovi confini del rischio, visto come confronto con la soglia dell'aldilà. La giuria ha parlato di "attacco di adrenalina" inflitto agli spettatori. Basti dire che il regista e Nic Feteris, pioniere del nuovo sport che va sotto il nome di "Base-jumping", hanno scalato le Torri del Trango (m 6258) in Pakistan per realizzare il più lungo salto nel vuoto con apertura ritardata del paracadute; il tutto ampiamente filmato dalle cineprese che i due portavano addosso.

Sulla filosofia dell'impresa diventa legittima più di una riflessione, pur non potendosi negare che la fotografia eccellente ed il buon ritmo, intessuto di sottile umorismo, danno spessore non banale alla pellicola.

Il bilancio della 42^a edizione del Filmfestival internazionale Città di Trento ha tuttavia espresso la sua parte migliore con tematiche e forme narrative di più ampio respiro culturale, secondo una tendenza che di anno in anno trova sempre più riscontro.

Tre sono apparsi i più importanti prodotti espressi dal festival nel segno delle nuove tendenze. Essi sono "L'ultima stagione" di Pierre Beccu (Francia), "La potenza delle immagini: Leni Riefenstahl" di Ray Müller (Germania) e "L'avventura senza confini: la vita di Heinrich Harrer", un'intervista a più mani degli austriaci Maurer, Gabrielli e Stauber.

L'apprezzamento dato dal pubblico ha trovato conferma nel giudizio della giuria. Al primo è stata assegnata la genziana d'oro. Trattasi di una pellicola a soggetto di un regista appena trentenne, nato come documentarista e con quest'opera alla sua prima esperienza di lungometraggio. Dice Beccu, a parte lo stage di un anno alla scuola "Ipotesi cinema" di Bassano del Grappa, d'essere debitore alla lezione di Ermanno Olmi e di più giovani colleghi italiani, come Nanni Moretti e Mario Brenta.

Filmfestival

42

La pellicola fa trasparire la poetica Olmiana della narrazione sommersa, dell'analisi interiore, dell'attenzione ad un mondo che non è quello del giro ufficiale. Può considerarsi la trasposizione in un alpeggio dell'Alta Savoia del confronto generazionale che Olmi aveva proposto trentacinque anni fa con "Il tempo si è fermato". Un confronto autobiografico, perché Beccu prima di passare a Parigi alla scuola di cinematografia negli anni di gioventù ha vissuto la vita di malga, che si stempera in una rispettosa comprensione delle posizioni generazionali.

Non è probabilmente un caso che la Francia ottenga il Gran Premio con un film a soggetto, così come fu negli anni ottanta con "Gaspard de la Meije" di Bernard Choquet, "La Trace" di Bernard Favre e "La face de l'Ogre" di Bernard Giraudeau. Probabilmente dipende da una scuola e da un tessuto produttivo che altrove non emerge.

A "La potenza delle immagini: Leni Riefenstahl", intervista critica di Ray Müller, è stata attribuita la genziana d'argento per il documentario. Ma la pellicola è ben più di un'intervista e di un documentario, diventa la radiografia di un personaggio e attraverso d'esso di un'epoca. Personaggio di notevole statura la Riefenstahl, come attrice e come regista. Per quanto legata nella memoria comune al servizio prestato alla ideologia nazista ebbe ad assumere un

ruolo di rilievo nella cinematografia di montagna tra gli anni venti e trenta. Fu interprete infatti di sei degli otto film di montagna di Arnold Fanck, collaboratrice di Pabst e a fianco di Luis Trenker. Regista lei stessa di "Das blaue Licht" prima di firmare nel 1935 il "Trionfo della volontà" documentario sul raduno nazista nello stadio di Norimberga e l'anno successivo il famoso "Olimpia", il film sulle olimpiadi di Berlino, affidato dallo stesso Hitler con un supporto, per allora, inusitato di mezzi tecnici. Otto Gugenbichler fine commentatore della storia del suo paese l'ha definita: «fata della pellicola, strega della propaganda». A 92 anni nulla rimpiange dell'uso fatto della macchina da presa: «Ho fatto soltanto documentari» risponde a precisa domanda, quasi che l'immagine sia priva di un suo messaggio, di una sua suggestione.

Il documentario-intervista su Heinrich Harrer risultava concorrente con quello sulla Riefenstahl. La giuria preferendogli quest'ultimo ha tenuto conto di valenze storico-politiche che il personaggio Harrer non rappresentava. Però al di fuori dei riconoscimenti ufficiali ha avuto il Premio Rai e quello Mario Bello.

Heinrich Harrer è uno dei quattro che nel 1938 risolsero "l'ultimo dei tre grandi problemi delle Alpi", precisamente la salita della parete nord dell'Eiger. Egli definisce la sua vita «una successione di fortunate e avventurose circostanze».



Filmfestival

429

Olimpionico invernale nel 1936, campione del mondo di discesa libera nel 1937, nel 1939, dopo l'Eiger, si ritrova con la spedizione tedesca al Nanga Parbat. Imprigionato in India dagli inglesi gli riesce la fuga ed approda a Lhasa in Tibet, ove diventa consulente e amico del giovane Dalai Lama. Con lui abbandona il Tibet nel 1951 a seguito dell'invasione cinese.

Le sue esperienze messe in un libro lo portano ad un successo editoriale mondiale. "Il ragno bianco" storia della conquista dell'Eiger e "Sette anni in Tibet" tirano nel complesso milioni di copie. L'intervista con Harrer corre lungo tutte queste tappe con pezzi significativi del clima politico tedesco della seconda metà degli anni trenta e documenti inediti di vita tibetana.

Quanto al Tibet esso è stato al centro di due altri bei documentari. Anzitutto "Samsara, un'eredità tibetana" dello svizzero Norman Dyrenfurth, premiato con la genziana d'argento per la fotografia.

Dyrenfurth, che è stato tra i collaboratori di Fred Zinnemann in "Cinque giorni, un'estate" ha sequenze insuperabili, da mal d'Himalaya.

Con pari tematica s'è affiancato "La vita semplice: gli dei vivono ancora" di Gerhard Baur, che da un po' di tempo in

qua, dopo aver affrontato da par suo argomenti più strettamente alpinistici, ha rivolto la sua attenzione ad una narrazione didascalica di ambienti e di comunità.

Due altre genziane d'argento restano da citare. Quella per la montagna assegnata a "Shaolin, la montagna dei monaci soldati" del francese Jérôme Equer ove convivono, in un monastero cinese, arti marziali e meditazione e "Il grande gelo" dell'inglese Alastair Fothergill. Nel documentario, genziana d'argento per l'esplorazione, fa da commentatore il noto David Attenborough, ma l'apprezzamento va tutto alle riprese subacquee, d'insolita novità, specie là dove fermano con paziente bravura le tenerezze materne delle corpulenti foche, che in sé nulla di aggraziato avrebbero. Ma la tenerezza materna fa aggio anche sul peso. Un festival di chiara tendenza evolutiva questo del 1994, ove poco ha portato di nuovo la produzione nazionale, pur ampiamente presente.

Peccato davvero per tanta contraddizione. Da una parte la più antica e prestigiosa rassegna di cinematografia di montagna e dall'altra una realtà produttiva lontana dal capirla, anche attraverso i canali istituzionali. Leggasi ad esempio: RAI.

Giovanni Padovani

A lato:

da "L'ultima stagione" di Pierre Beccu, genziana d'oro 1994.

Sotto: i protagonisti di "Baseclimb" dell'australiano Glenn Singlemann (genziana d'argento per l'avventura e lo sport) in volo dalle Torri del Trange. E una Reni Riefenshtahl anni '30.

Alla lunga intervista filmata dal regista Ray Mueller è stata attribuita la genziana d'argento per il documentario.



**Il Cardo d'oro dell'Itas 94 a un romanzo
La giuria presieduta da Mario Rigoni Stern
premia "La pioggia gialla" di Julio Llamazares**

Per la terza volta il Premio Itas del libro di montagna, nel corso della sua lunga storia (è giunto ormai alla 23ª edizione), ha prescelto la narrativa, assegnando il Cardo d'oro a un romanzo breve "La pioggia gialla" apparso lo scorso anno da Einaudi nella collana dei Nuovi Coralli. Ne è autore Julio Llamazares, un giovane spagnolo, trentanovenne, scrittore di professione, che a Trento dopo la premiazione nella cornice stupenda del Castello del Buonconsiglio, conversando con i giornalisti ha espresso la sua sorpresa per tale riconoscimento, non disgiunta peraltro dalla sua soddisfazione. "Nella mia vita, non ho mai concorso a premi letterari; l'iniziativa è dell'editore italiano, ma comunque non posso negare d'essere contento. Devo soltanto aggiungere che il romanzo non è un libro commerciale, scandisce l'eco della montagna dove sono nato". Mario Rigoni Stern nel relazionare sul lavoro della giuria (64 le opere presentate, ripartite su 39 case editrici) s'è soffermato sull'originalità e sulla attualità delle problematiche del libro vincitore, non sottacendo il compiacimento per il riapprodo dell'Itas alla narrativa, dopo l'86 con "L'italiana" di Joseph Zoderer e il '90 con "Ascanio e Margherita" di Marina Jarre, opere che non hanno peraltro conquistato il mercato. Il romanzo di Llamazares pare davvero abbia folgorato la giuria e c'è davvero da augurarsi che egli possa porsi sulla scia di un Ramuz, quale cantore dell'anima delle "terre alte", della sua gente, dei suoi drammi e sofferenze, delle sue speranze e di una identità che va giorno per giorno scomparendo, sia per abbandono, per la colonizzazione opulenta degli uomini della pianura. Nello specifico, "La pioggia gialla" è la storia di Ainelle, un paese abbandonato dei Pirenei aragonesi, dove si inserisce l'allucinante monologo di Andrés de Casas Sosas, ultimo suo abitante. Su quest'opera ci piacerà tornare dopo un'accurata lettura.

I due cardo d'argento sono stati poi assegnati a lavori noti per chi ha un po' di dimestichezza con l'editoria di montagna.

Precisamente a "La flora del monte Baldo" di Luciano Costantini e Lil De Kock (illustrazione sistematica della celebrata flora baldense) edito con non pochi sacrifici dai gruppi alpinistici e naturalistici veronesi, di cui è animatore Renzo Giuliani, e a "Le Pale di San Martino" di Luciano Marisaldi e Bepi Pellegrinon, Zanichelli editore, opera che assieme alla non menzionata "Marmolada regina" di Tommaso Magalotti, in altra circostanza, poteva salire sul podio più alto.

Giovanni Padovani

**Dal 6 all'8 agosto a Passy in Alta Savoia
Tre giorni di libri e di cultura di montagna**

Può essere che taluni dei nostri amici che dal 6 all'8 agosto verranno a trovarsi in Valle d'Aosta si ritrovino nelle condizioni (a ragione del maltempo o per una ben programmata pausa di ristoro) di ritagliarsi una giornata girovaga, in tutta libertà.

E per costoro e per quanti altri che volessero loro accodarsi che segnaliamo la tre giorni a Passy del Salone del libro di montagna, giunto alla sua quarta edizione.

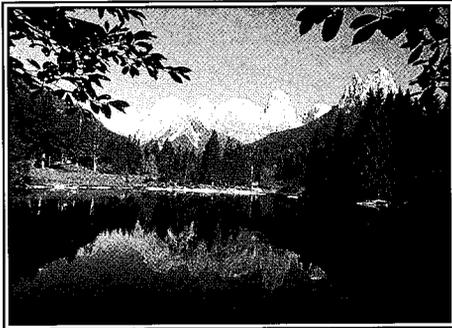
Ricordiamo come l'iniziativa abbia mosso i suoi primi passi informali all'inizio degli anni ottanta per ufficializzarsi poi in una più stabile rassegna.

Passy si trova a pochi chilometri da Chamonix sulla strada per Ginevra.

Il "Salon du livre de montagne" rappresenta oltre che un momento ampiamente informativo sull'editoria di montagna (abbiamo a Trento l'equivalente, inserito all'interno del Filmfestival, che peraltro ha connotazioni soltanto documentative e non commerciali) pure un momento culturale, fatto di incontri di proiezioni e di assegnazione di premi (il *Salon du livre de montagne* e il *Pays de Mont Blanc*). Certamente una iniziativa agostana propria di un *Office de tourisme* all'interno di un'area a vocazione altamente alpinistica, cui però si deve guardare con particolare favore. Un servizio di animazione culturale che richiama come l'alpinismo non possa esaurirsi nella sola azione.

Viator

Il Trentino fa marketing per il proprio turismo polivalente



Ora c'è *Melinda* la mela della Val di Non. Un comprensorio praticamente a esclusiva monocultura frutticola, che ha rischiato molto nel recente passato, pare si stia imponendo assai bene sul mercato in forza di una immagine assai connotata, non disgiunta certamente dalla qualità. C'è per il vero alle spalle il peso di una provincia, quale è quella trentina non da poco.

Ma l'esperienza del marchio *Melinda* la dice lunga sull'importanza di guadagnare il mercato con un'allargata e costante informazione. Ed è così che *Trentino Italia*, il marchio con cui si presenta l'azienda per la promozione turistica del Trentino, s'è fatto peregrinante e nel corso del mese di maggio uno staff guidato dal capo ufficio stampa Carlo Guardini ha promosso una serie di incontri nelle aree venete per presentare il pacchetto "Trentino Italia", una serie di dossier di ciò che l'industria del turismo di questa provincia è in grado di offrire; all'interno di settimane bianche, verdi e di fine settimana, più o meno prolungati, ecco quindi gli aspetti della cultura e dell'arte, dell'ambiente (i parchi), della gastronomia. Una presentazione che intende essere finestra aperta sulle componenti molteplici di un territorio e della sua gente per offrire qualcosa di più di un semplice approccio ludico.

Una politica, questa dell'APT del Trentino da apprezzare anche sotto il profilo economico, secondo quanto insegnano Austria e la stessa provincia di Bolzano. L'APT del Trentino è a disposizione anche delle nostre sezioni, per fornire ragguagli.

Segnaliamo per quanto più direttamente ci può interessare i dossier Montagne d'oro e Parchi.

A.P.T. del Trentino - Ufficio Stampa
Via Sighele, 3 - 38100 Trento

Giovanni Padovani

l'alpinismo leggendario di Georg Winkler in un prossimo volume di Dante Colli

Editore coraggioso e d'iniziativa Gribaudo. Ha da pochi mesi licenziato (e a quanto pare con buon successo) "Marmolada regina" di Tommaso Magalotti ed ecco che ha avviato una nuova iniziativa nella sua collana di montagna.

Egli viene infatti ad annunciarci che sta per uscire "Alpinismo leggendario", di Dante Colli, volume che ci documenterà sulla "vita e imprese di Georg Winkler, dal Kaisergebirge alle Dolomiti".

Dante Colli è uno specialista di Winkler, su di lui ha parecchio scritto e parecchio ricercato. Di più ha voluto pazientemente ripercorrerne le vie, in Dolomiti e in Austria, per calarsi nell'anima del "fenomeno" Winkler.

Egli è poi stato l'organizzatore delle celebrazioni, nel 1987, della prima salita alle Torri del Vajolet.

Da tutta questa lunga fase preparatoria scaturisce questo suo lavoro, coltivato con amore. Qualche anticipazione egli ne ha dato nelle serate che egli ha fatto nelle nostre sezioni, venete e piemontesi.

Avremo tra non molto così tra le mani un volume di grande formato (26 x 28 cm) di ben 400 pagine, con 500 illustrazioni, di cui 100 a colori e tavole fuori testo. Una *summa*, quella appunto di Georg Winkler, intensa ma di assai breve percorso. Egli è scomparso come è noto a soli diciannove anni sui ghiacciai del Weissshorn.

Un libro che dovrà possedere chi intende minimamente essere informato sulla storia dell'alpinismo o quantomeno saperne di più... al rientro dalla salita alla omonima torre del Vajolet.

L'editore ha previsto la sottoscrizione a prezzo scontato (L. 60.000 anziché 75.000). Basta prenotare a: Gribaudo Editore, Via Turcotto, 4/B 12030 Cavallermaggiore (Cn).

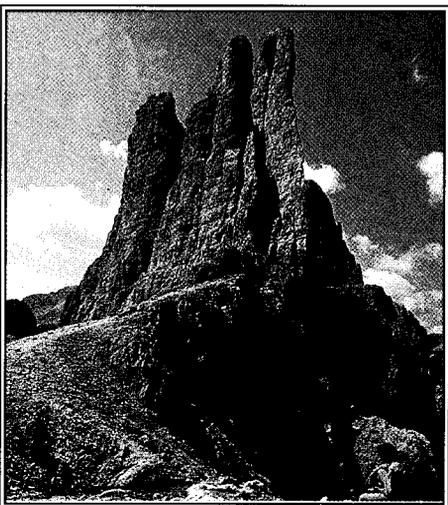
Le funzionali iniziative del CPD di Pistoia Quando l'editoria non usa la carta patinata

L'editoria è fatta anche di idee giovani e controcorrente. Ciò vale anche per quella di montagna, assai spesso paludata, pure quando non ve ne sarebbe necessità.

È quanto ci viene a dire il CDP, Centro documentazione di Pistoia, che da non molto ha inaugurato la nuova collana dei sentieri naturalistici.

Nove i titoli dei fascicoli finora usciti, che qui citiamo a buon uso dei nostri lettori. L'ultimo *Il giro del Monte Bianco* in 24 paginette (al modico prezzo di L. 5.000) ci offre tutte le indicazioni necessarie - meno la carta - per intraprendere la Grande Randonnée, e poi a ritroso *L'isola del Giglio*. *L'isola di Giannutri*; *Oasi e riserve della Maremma*, *Orbetello Feniglia Burano*; *L'isola di Capraia*. *L'isola di Gorgona*; *Il comprensorio delle tre Limentre* (proposta di due percorsi di una zona poco conosciuta dell'appennino toscano); *Palude di Fucecchio e l'Oasi Cento Listre*; *La selvaggia Uccellina* (guida al parco regionale della Maremma e al padule della Diaccia Botrona); *La Maremma nel binocolo* (guida alle oasi toscane di Orbetello, Burano e Bolgheri); *L'occhio della natura* (la pratica del bird watching).

È iniziativa editoriale che riteniamo meriti d'essere segnalata. Chi poi fosse interessato a qualche titolo può scrivere alla CPD, C.P. 347 - 51100 Pistoia (tel. 0573-367144).



Lettere alla rivista

Caro Direttore,
poche righe per ricordare un amico.
Il 6 marzo, era una domenica mattina, Paolo Camplani è volato giù dalle domestiche pareti del Gran Sasso con Romolo Vallesi, un compagno rocciatore altrettanto esperto.

La "banalità" di un appiglio mancato è sembrata, come sempre in questi casi, uno scherzo tragico per uno come lui. Poco più che trentenne, con un bel curriculum di arrampicatore alle spalle, non estraneo ai seimila della catena Himalayana, con la *malattia* della montagna nel cuore, lo ricordo - io che arrampicatore non sono mai stato - soprattutto per l'inguaribile allegria e l'entusiasmo che lo accompagnavano. Lo avevo visto una decina di giorni prima. L'Alenia, dove lavorava, gli aveva affidato la guida di un imponente progetto di telerilevamenti aerei per la difesa dell'ambiente, lo studio delle aree a rischio della Penisola erano ancora la sua sfida alle insidie della natura: un impegno portato avanti con grinta certamente pari a quella che lo spingeva nelle ascensioni. Il vuoto che ha lasciato è ancora grande. I colleghi mi hanno detto: non possiamo renderci conto che non è veramente più con noi.

Secondo il suo desiderio, è rimasto in vista delle sue montagne, nel piccolo, ventoso cimitero di Pietracamela.
Un caro saluto.

Giannetto Schneider

*Caro Schneider,
questa disgrazia ha lasciato sgomenti pure gli amici della nostra sezione di Roma, che ben conoscevano l'esperienza e la prudenza dei due istruttori nazionali del CAI.
Del desiderio di ricordarli, specie Paolo Campiani che per colleganza ti era più vicino, ce ne avevi parlato a Trento, dicendoci quanto questa morte t'aveva toccato.
Ecco, apriamo la rivista per unirci, pure noi popolo dei monti, nel commosso omaggio ai due amici che ci hanno preceduto su un'altra montagna, quella del cielo.*

libri

GARY HEMMING

Gary Hemming è nato a Pasadena, in California, il 13 dicembre 1934 e muore suicida a Jackson Hole, nel Wyoming, il 6 agosto del 1969.

Le sue maggiori salite le compie nel gruppo del Bianco nel 1962 e '63 aprendo la diretta Americana alla Ovest del Petit Dru (con Royal Robbins) e realizzando la prima ascensione alla parete Sud dell'Aiguille du Fou (con John Harlin, Tom Frost e Stewart Fulton). Le due eccezionali scalate sono fra le più belle e difficili delle Alpi, ma il suo nome passerebbe più o meno inosservato se di lì a qualche anno non partecipasse, esattamente nel 1966, al salvataggio di due scalatori tedeschi bloccati dal maltempo sulla Ovest del Dru.

Lo fiancheggiano nell'opera la famosa guida francese René Desmaison e ben sei altri compagni. Da giorni si sta tentando di raggiungere dall'alto e in traversata i due malcapitati. Hemming e Desmaison invece, affrontano il problema di raggiungerli dalla stessa parete Ovest. Si tratta dell'operazione di soccorso fra le più difficili e pericolose del Bianco. Il salvataggio, felicemente concluso dopo sette bivacchi dei tedeschi, porta alla ribalta più che il nome degli altri soccorritori quello di Gary Hemming.

Se ne impossessano la radio, la televisione, le prime pagine dei giornali, le riviste a grande tiratura. Egli ha il cosiddetto "physique du rôle": alto 1,90, magro (quasi ossuto), capigliatura incolta biondo-rossiccia, trasandato nel vestire, ha l'aspetto di un hippy e il tratto del ribelle. Siamo negli anni della contestazione e questo basta, agli occhi soprattutto dei giovani, per farne un eroe. Gary Hemming è arrivato in Europa all'insegna della libertà nonché dell'avventura e ha portato qui sulle nostre Alpi le tecniche e la filosofia di arrampicata americana.

Ma Hemming è turbato da una fama scomoda che non aveva cercato e sparisce dalla circolazione. Più nessuno ne sa niente fino alla notizia della sua morte.

Mirella Tenderini, moglie di una guida

alpina, di professione agente letteraria, ha scritto un libro accattivante, agile, ben dosato e ricco di genuina semplicità.

La breve vita di Hemming viene rievocata senza far pesare la minuziosità dell'indagine portata fino ai parenti, amici, conoscenti d'Oltreoceano. Si delinea così un uomo a fianco dell'alpinista, non meno interessante. Geniale ma collerico, sempre irrequieto, con la continua sfida alle convenzioni, gli amori-odio devastanti, gli amori femminili quasi impossibili, la schiavitù degli eterni vagabondaggi, le giornate perennemente tra slanci e disgusti, con il vezzo teatrale di ingrandire tutto e burlarsi di tutto.

La Tenderini ha avuto fra le mani i suoi diari, una quarantina di quaderni scritti fittamente ma anche spesso incomprensibili. Li chiude con la convinzione di aver avuto di fronte un personaggio geniale ma inconcludente, vittima di contraddizioni laceranti, generoso e coraggioso fino alla temerarietà ma anche nevrotico, ad un tempo tollerante e dispotico, pacifista e violento, dai lavori tutti precari e mal retribuiti. Ora in Messico, ora in Alaska, ora a Parigi, ora a New York, ora a Stoccolma, ora a Marrakech. E prima della fine, ecco l'ombra della droga scendere su di lui.

La Tenderini ammette che Hemming fosse un alpinista controverso: «di grande valore per alcuni, sopravvalutato per altri». Ma il suo libro si legge d'un fiato come un romanzo di cui ne ha l'intensità e rimarrà un documento sull'alpinismo degli anni della contestazione.

Armando Biancardi

Gary Hemming di Mirella Vescovi Tenderini - 12x20 in brossura - Pagg. 210 - Edizioni l'Arciere-Vivalda - Cuneo-Torino - 1992 - L. 27.000.

ROYAL ROBBINS, IL MAESTRO DELL'ARRAMPICATA AMERICANA

Un libro scritto alla brava da uno che conobbe assai bene il protagonista per essere stato suo compagno di avventura. Pat Ament fu infatti anche lui uno dei migliori arrampicatori nordamericani degli anni sessanta. E, sotto la guida di Royal Robbins, aprì vie nuove di livello estremo. Ha fondato e dirige la rivista "The Art of Climbing" e pubblicato diversi libri dove continua a sostenere l'etica rigorosa del

suo maestro. Questo libro, dice Gianni Battimelli nella prefazione, va letto secondo un doppio registro: "come documento storico su una grande figura dell'alpinismo americano e al tempo stesso come testimonianza di un codice di valori-guida da osservare per il futuro".

E, a sua volta, nell'introduzione che segue, Pat Ament premette che "è la storia di una vita ricca di avvenimenti eccitanti, di problemi e di rivelazioni".

Royal Robbins nacque a Point Pleasant, nel West Virginia, il 3 febbraio 1935. Vivente, è quindi oggi alle soglie dei sessant'anni. Ament non tralascia di mettere in luce le carenze affettive familiari di Royal, così come analizza le prime attività sportive, i primi libri di montagna che capitarono sotto le sue mani, il suo odio per la scuola ma, soprattutto, l'attrazione per le arrampicate brevi e difficili (il cosiddetto "bouldering" - arrampicata senza chiodi e senza assicurazione su massi di modesta altezza).

Ben presto, nel 1952, cioè a 17 anni appena, Robbins effettuò con un compagno la prima salita in libera di "Open Book" a Tahquiz, nella California meridionale. Era la prima salita di difficoltà 5.9 degli Stati Uniti. L'anno successivo, con altri compagni, fece la seconda e la terza salita della famosa via Salathé-Steck sulla parete Nord della Sentinel Rock in Yosemite impiegando meno di due giorni.

Le grandi scalate sembrano ormai essere alla portata di Robbins ma la vita lo costringe a lavorare qualche anno come contabile alla Union Bank a Los Angeles. Qui, mentre lavora, frequenta le scuole serali e ottiene il diploma di scuola media superiore. A vent'anni, Royal è ormai un arrampicatore esperto e le grandi pareti lo aspettano. Una relazione disastrosa con una donna, che sposò nel 1957 e dalla quale si separò definitivamente, gli rese difficile riprendersi da questa disavventura. Il grande amore con Liz, ottima scalatrice, dovrà giungere più tardi. E da lei avrà la figlia Tamara.

In dodici anni di attività, costellata da grandi imprese anche della durata di svariati giorni, Robbins apre e ripete le ormai famose vie sull'Half Dome e su El Capitan, tappe fondamentali nella storia dell'alpinismo moderno. Per le numerose altre vie, il lettore dovrà avere la pazienza di seguirlo leggendosi il libro. E scoprirà che in tutte le aree di arrampicata degli Stati Uniti, dagli Shawangunks alle falesie dell'Illinois ai poco noti Buttermilks, Royal Robbins ebbe a lasciare la sua impronta.

38 Ma una costante della sua carriera fu

sempre quella di usare meno chiodi a pressione possibile.

Il lettore lo seguirà nel servizio militare, nella professione di istruttore di sci in California, nella sua scuola d'arrampicata "Rockcraft", nella sua esaltante passione per il kayak, nei suoi esercizi di vendite molteplici di attrezzatura di montagna.

Chiude il libro uno scritto dello stesso Robbins: "Tis-sa-ack", che venne pubblicato in Italia su "Scandere" del 1979 nella traduzione di Gian Piero Motti. Dove viene detto fra l'altro: «Mi piace arrampicare. Ma questo non era arrampicare, era soltanto un lavoro da carpentieri in parete».

Traduzione attenta e corretta della Tenderini che, con la Paola Mazzarelli, altrettanto brava, sembra monopolizzare brillantemente le traduzioni dall'inglese di cose di montagna.

Armando Biancardi

Royal Robbins il maestro dell'arrampicata americana, di Pat Ament - Pag. 190 con illustraz. in b.n. - Traduzione Mirella Tenderini - Edizioni L'Arciere e Vivalda Editori 1993 - L. 26.000.

LAGORAI: ESCURSIONI SCELTE

Nel metter mano alla penna l'impegno principale è di fare una buona semina.

E così è stato per Giuseppe Borziello, autore della guida "Lagorai", uscita alla fine del '93 e pubblicata dalla Casa Editrice Athesia di Bolzano.

Lo scrittore, napoletano di nascita e veneziano di adozione, ha trovato nella catena dei Lagorai il suo Gruppo eletto cui ha dedicato per molti anni il suo tempo libero.

La pubblicazione è facile da consultare e adatta da riporre nello zaino, consta di 226 pagine ed è arricchita da bellissime e artistiche fotografie tutte appartenenti all'autore. L'opera offre agli escursionisti la maniera completa di concepire l'ambiente, proponendo, prima di inoltrarsi in un gruppo, la necessità di conoscere non solo gli aspetti geografici e morfologici, ma anche quelli naturalistici, cioè flora e fauna.

Il sottotitolo chiarifica il timbro dell'autore che propone "Escursioni scelte con annotazioni naturalistiche". Tutto ciò perché Giuseppe Borziello, socio del C.A.I., della Giovane Montanga e dirigente attivo del WWF, prima di essere alpinista è un

ambientalista, e ritiene che il nostro andar per monti sia legato principalmente alla conoscenza e al rispetto della natura con i suoi ritmi ed armonie.

La guida è suddivisa in tre parti: la prima descrive l'inquadramento geografico, gli aspetti geologici, morfologici, contiene cenni storici ed etnografici, tratta in maniera forte la presenza naturalistica, segnalando i pericoli che minacciano l'ambiente e le misure per tutelarla ed infine indica le vie di accesso, i punti di appoggio e i sentieri.

La seconda parte è il cuore dell'opera, ogni itinerario è una pagina di un bloc-notes, dove vengono descritte tutte le indicazioni utili, tempi, luoghi e difficoltà, lasciando all'escursionista la curiosità e la voglia a suo piacimento di ulteriori variazioni. Una vera e propria antologia che abbraccia il settore delle valli di Fiemme, Travignolo, Cison e Valsugana. Chiude la raccolta "La Translagorai", un'altra via severa e selvaggia ideata in cinque tappe.

La terza parte presenta tutte le cartine degli itinerari descritti.

Siamo nella certezza che l'autore ha raggiunto l'obiettivo desiderato.

Tita Piasentini

Lagorai, escursioni scelte, di Giuseppe Borziello - Casa Editrice Athesia - 1993 - L. 28.000.

SCI '93 - UNA PIOGGIA DI MEDAGLIE

Puntuale come i precedenti volumi della collana "I grandi sport illustrati", è giunto a Natale "Sci '93" a riepilogare per i tanti appassionati di sport invernali una stagione - quella 92/93 appunto - ricca di tante soddisfazioni per i successi degli atleti azzurri.

192 pagine di bellissime immagini sostenute da corpose introduzioni e didascalie accompagnano il lettore dai mondiali di Morioka (sci alpino) e di Falun (sci nordico) sino alle prove di c.d.m., ai campionati italiani, alle classiche di propaganda come Marcialonga e Azzurrissimo, alle rassegne giovanili di tutte le specialità (anche biathlon, slittino, freestyle, sci d'erba per una completa documentazione) che il piccolo schermo ha portato in tutte le case. Una grafica assai efficace fa ritornare entusiasticamente alla memoria i

momenti più belli di una stagione agonistica, che per l'Italia si è qualificata soprattutto per le 14 medaglie mondiali, grazie ad una sequenza fotografica di indubbia plasticità e di non meno apprezzati commenti didascalici, tradotti pure in inglese.

Completa la realizzazione editoriale un'appendice riportante, con la collaborazione della rivista "Sciare", tutti i risultati della stagione 92/93 (compresi quelli delle grandi realizzazioni giovanili come il Trofeo Topolino e Pinocchio sugli sci), autentica centrale-dati per quanti hanno necessità anche professionali, di informazione e di ricerca.

Giorgio Gironi

Sci '93 - Una pioggia di medaglie, di Gianni Merlo, testi di P. Angelo Molinaro - Cooperativa Dante Editrice - Vigevano 1993 - pagg. 244 - L. 80.000.

IN CORDATA SUL GHIACCIAIO

Questo libro, pubblicato negli USA nel 1990, trova traduzione in Giovanni Cavallo attraverso la collana della Zanichelli "Scuola di Montagna", appena a tre anni di distanza.

Occorrerà spendere ancora parole per lodare l'utilità di questi studi, tesi a rendere un po' più sicuro il procedere dell'alpinista tra le insidie dell'alta montagna.

L'opera in oggetto si articola principalmente in quattro punti: "Conoscere il pericolo dei crepacci"; "Principi e metodi dell'alpinismo sui ghiacciai"; "Teniche di salvataggio e recupero sul ghiacciaio"; "Tecniche avanzate di salvataggio".

Lasciamo al lettore di addentrarsi nei vari sistemi di assicurazione e autoassicurazione, delle manovre della vittima e dei soccorritori, dei nodi e dell'uso delle imbragature, dello stesso sciare sul ghiaccio.

Il percorso su un ghiacciaio non deve trasformarsi in una sorta di roulette giocata fra i crepacci. Questo libro rende almeno coscienti gli alpinisti dei vari pericoli e dei mezzi per intuirli e, possibilmente, evitarli.

Armando Biancardi

In cordata sul ghiacciaio, di Andy Selters - Form. 18 x 20 pagg. 125 con numerosi disegni e foto didattiche - Editrice Zanichelli 1993 - L. 26.000.



Pensieri di GIOVANNI



Un anno fa, sulla soglia dei trent'anni chiudeva la sua esistenza terrena per un incidente stradale incorso nell'esercizio della professione di medico, Giovanni Scolaro, socio della sezione di Verona. L'abbiamo ricordato nel numero 1/93. Ora, ricorrendo il primo anniversario della sua dipartita, a cura di alcuni amici è stato realizzato un volumetto, sorpresa e scoperta insieme per i molti che gli sono stati a fianco nella vita di parrocchia, di università, nella attività di montagna, all'interno di alcuni movimenti ecclesiali come i Focolarini e C.L. Il contenuto di questo volumetto (*Pensieri di Giovanni*) si esaurisce in un breve profilo steso dal collega e amico Paolo Bellavite e affida la scoperta di Giovanni alle riflessioni, alle maturazioni interiori che egli per oltre un decennio è andato annotando su pagine di diario, che si presentano a noi come il suo patrimonio spirituale e umano. "Testimonianza di un itinerario di maturazione personale che, allo stesso tempo, è valido per ciascuno, perché

tocca il cuore della questione umana: il rapporto di sé con il Destino". Così annota l'amico Paolo nell'introduzione. L'abbiamo avuto pure noi come amico. Lo ricordiamo ancora liceale frequentare la sede, nei suoi primi accantonamenti estivi e invernali, nelle sue sgroppate in bici (con il Cesco e l'Angelo), ma nel contempo entrato all'università con la voglia di un preciso impegno nel sociale e nella politica.

Un giovane fuori tempo? No, soltanto un giovane con il cuore pieno di ideali, un giovane cresciuto ad una scuola di vita essenziale e di quotidiana conquista, che non intendeva chiudersi in se stesso, pago di puntare a un traguardo di umano prestigio e benessere professionale. Ma lasciamo a Giovanni aprirci la sua anima. Iniziamo a sfogliare e a meditare.

Il conto in banca del cristiano è l'amore, l'amicizia con Dio: forse che non vale la pena di mettercela tutta per acquistarla?

e andiamo avanti, spigolando tra questi semi di meditazione, che dobbiamo accogliere nel silenzio, in uno stacco dal rumore del mondo.

La preghiera risolve tutto, a tempi lunghi e medi.

e ancora:

Dio non ci giudicherà sul male che non abbiamo fatto, ma sul bene che abbiamo fatto.

Sto cambiando. Ho voglia di vivere, di imparare, di santificarmi.

Poi la scelta:

Medicina, definitivamente ... è finito il tempo delle verifiche e dei dubbi, di qui non si torna.

E iniziando a frequentare il Policlinico:

Ho percepito... ciò che mi aspetta: una vita di condivisione delle sofferenze altrui; ed ho avvertito il peso di ciò.

Medicina è una scommessa con te stesso: toccare con mano il dolore degli altri senza lasciarmene schiacciare, affrontandolo con serenità.

Lo accompagna una visione serena e confidente, la consapevolezza di essere

parte di un più grande progetto
provvidenziale:

*Perché aspettare che la realtà sia
conforme alle nostre aspirazioni?
E allora? allora rimane l'Utopia, l'Ideale, il
Già e il non Ancora: per esso sperare, per
esso vivere, e vivere nella gioia perché la
nostra speranza non sarà delusa.*

Alla vigilia di una Mariapoli annota:

*Fondamentalmente, spero di capire cosa
vuol dire "fare unità, comunione";*

E prospettandosi il futuro:

*Mi piacerebbe che la Via mia e della mia
famiglia passasse per la Medicina, per
una gioiosa socialità, per il servizio agli
altri. La Via, insomma, è Cristo, rinato
nelle nostre storiche persone.*

*Nella fede vera Umanesimo, vera solidità:
"sono venuto a curare i malati".*

*Dio ci manda il dolore
come pioggia dopo la siccità.*

Dopo un accantonamento estivo:

*Al ritorno da Entrèves: la dolce,
struggente emozione di ritornare nella
propria umile casa, di saperla abitata
da persone buone.*

La tenera bontà della mia cara mamma.

Ormai è nella professione:

*Tutta la mia intelligenza, tutta la mia
maturità, tutta la mia dotazione umana
serve solo a trovare la strada che Tu hai
tracciato per me, che Tu hai aperto per
me, per monti e per valli.*

Rivive Giovanni Scolari attraverso queste
annotazioni che davano contorno alla sua
giornata. Rivive in una dimensione di
ricchezza interiore tutta particolare. Il suo
impegno, la sua giovialità, la sua
spensieratezza vengono riletti con occhi
e comprensione nuovi.

Una testimonianza maturata nel contesto
di una *vita semplice*, tutta normale che si
trasferisce tuttavia emblematicamente
pure a quanti non l'hanno conosciuto, per
dire quanto cambia il nostro cammino di
uomini una volta che si resti "catturati" dal
Vangelo.

Davvero, se in questo ultimo scorcio di
secolo XX tra noi "abitano" ancora di
queste testimonianze, di pensiero, di
fede, di vita, allora dobbiamo sentirci il
cuore colmo di speranza e fiduciosi nella
pedagogia che intendiamo vivere e
proporre anche nel momento in cui siamo
coinvolti dalla passione per la montagna.
Grazie Giovanni.

Gli amici della sezione di Verona

Roberto Dalla Libera

*La mattina volgeva ormai al termine e le
dense nubi, che fino a poco prima
avevano fatto cadere tanta neve,
lasciavano posto ai raggi del sole
primaverile.*

*Gli sci correvano sulla pista e, mentre gli
amici rientravano allo Chapy, Tu hai
voluto fare un ultimo giro per goderTi
l'incanto del sole ritornato e della neve
fresca, luccicante.*

*E così, mentre scivolaVi lentamente e
spensieratamente in quel piccolo
paradiso, il Signore Ti ha preso per mano
e Ti ha portato in un altro Paradiso, dove
ci sono piste bellissime, tra montagne
infinite...*

Sabato 2 aprile 1994, durante il soggiorno
di Pasqua allo Chapy d'Entrèves, è salito
al Cielo Roberto Dalla Libera, nostro
socio, consigliere e, soprattutto, grande
amico.

*...Come si dice tra gli Alpini Sei "andato
avanti"... a preparare la strada per tutti
noi che un giorno, vicino o lontano, ci
ritroveremo lassù.*

*E se a noi quaggiù resta il dolore della
Tua mancanza, così improvvisa, così
struggente e del vuoto che si è creato, Tu
da lassù devi aiutarci a vedere la Luce
della speranza, devi aiutarci a capire che
la vita non finisce così...*

*Veglierai sui Tuoi cari, Lina, Luca e Paolo,
ai quali siamo anche noi vicini; veglierai
su di noi e preparerai qualche bella gita
per quando ci ritroveremo tra le Sue
Montagne...*

Non credo ci siano parole per descrivere
il dolore di tutti per la perdita di un amico
sincero, come Roberto si è dimostrato.
Consigliere da pochi anni, si era subito
dimostrato attaccato con passione agli
impegni che via via si presentavano. Uno
di questi era quello delle serate culturali
della nostra sezione vicentina; un recente
appuntamento con Gianni Pais Becher
era stato pensato e gestito sin dall'inizio
da Lui stesso: era con entusiasmo
particolare che egli aveva deciso di
dedicarsi ad esso. Un lavoro da svolgere
da solo.

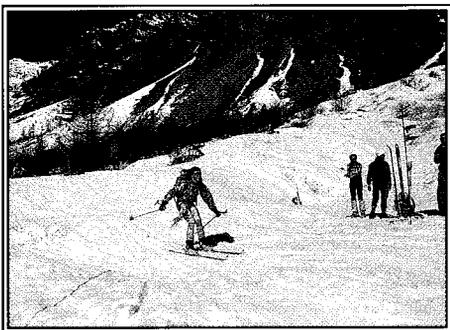
Ricordando il suo impegno, quando ci
relazionava su quanto andava a fare, ho
la certezza che alla Giovane Montagna
aveva desiderio di dedicarsi sempre più.
Credo che da ogni avvenimento, da ogni

circostanza bella o brutta, bisogna ricavare qualcosa: un ricordo, un insegnamento. Il ricordo della sua persona, del suo amore per le cose semplici e pulite, e per la Giovane Montagna, resterà sempre dentro di noi. E mi preme soprattutto che una cosa, tra noi, non vada perduta: una cosa che Roberto involontariamente ha provocato: il clima di fratellanza, di unione, di amore che ha fatto sorgere lasciandoci. Se coltiveremo tutto questo nelle varie espressioni sociali, allora sì, sarà un bel modo di ricordarlo.

Andrea e Beppe

Le condizioni hanno tifato per il Rally

A Bagni di Vinadio la XXVII edizione della nostra manifestazione curata dalle sezioni di Cuneo e Genova. Vince Genova



È stato bello ritornare ad oltre dieci anni di distanza nel Vallone dell'Ischiator per un Rally. La volta precedente, con organizzazione di Cuneo, avevo dormito al rifugio Migliorero per collaborare ai controlli; in quegli anni Genova non partecipava o partecipava raramente ai Rally e della nostra sezione eravamo presenti solo Elisabetta ed io.

Il ricordo di allora, assai vivo, mi ha aiutato nel contributo all'organizzazione del Rally di quest'anno, affidata alle sezioni di Cuneo e di Genova; Cuneo ha curato particolarmente la parte logistica, mentre Genova ha seguito la parte tecnica, con l'aiuto di Gianni Pastine, istruttore nazionale di scialpinismo, che ha svolto le funzioni di direttore di gara. Venendo alla cronaca, si può subito dire che, nonostante alcuni piccoli contrattempi, che sempre rendono più

vivace la vita agli organizzatori, la manifestazione si è svolta nel migliore dei modi, con tempo bellissimo, neve sufficiente e assai scorrevole. Sabato pomeriggio, nella parrocchiale di Bagni, avevamo partecipato alla celebrazione della S. Messa, momento sempre importante di comunità spirituale tra i soci: peccato che gli addetti ai controlli che hanno pernottato al rifugio Migliorero non potessero essere presenti. Dopo, tutto secondo copione e... regolamento: l'ottima cena, la costituzione della giuria, le comunicazioni del direttore di gara, l'estrazione dell'ordine di partenza delle squadre, il sonno ristoratore.

Purtroppo le squadre erano poche, a causa di alcune defezioni dell'ultima ora: solo 8 in rappresentanza di 6 sezioni (Cuneo, Ivrea, Moncalieri, Torino, Genova e Vicenza) e, fuori gara, una nona squadra mista Moncalieri-Ivrea battezzata, dal fantasioso Fietta, Moncadia (Moncalieri-Eporedia); in un Rally organizzato da due sezioni non poteva mancare una squadra "intersezionale".

È stata questa, della "intersezionalità", la nota caratteristica delle giornate a Bagni di Vinadio, tanto che da alcuni componenti della giuria di gara è venuta la proposta di modificare il regolamento del Rally, inserendo la possibilità di partecipazione, ovviamente per la sola classifica a squadre, di squadre "intersezionali"; tra l'altro questo potrebbe smorzare, se ve ne fosse bisogno, qualche campanilismo fuori luogo o qualche eccesso di agonismo in campo. La partenza, dalla frazione Besmorello (m. 1480), è avvenuta secondo il previsto alle 7 circa per la prima squadra; le altre si sono succedute ad intervalli di 2 minuti. Il percorso obbligatorio terminava a quota 2280 m. tra il Lago Inferiore e quello di Mezzo dell'Ischiator; i facoltativi erano due: uno, di 170 m. di dislivello (17 punti



Nelle foto due momenti del Rally.

di abbuono), verso il Passo di Laroussa, con diramazione verso il rifugio Migliorero, l'altro di 200 m. di dislivello (20 punti di abbuono), in prosecuzione del percorso obbligatorio, verso il Passo di Laris, poco sopra il Lago di Mezzo. Il tempo base assegnato era di 2 ore e mezza.

La classifica a squadre è risultata la seguente:

1. Genova (Claudio Corradino, Angelo Solari, Andrea Trenti - tempo 2 h, 28', 6"), punti **237**;

2. Moncalieri 1 (Paolo Morello, Andrea Morello, Riccardo Morello - t. 2 h, 19', 47"), p. **220**;

3. Vicenza (Giorgio Bollato, Giuseppe Stella, Daniele Zordan - t. 2 h, 29', 19"), p. **220**;

4. Torino 1 (Alberto Armando, Daniele Cardellino, Stefano Risatti - t. 2 h, 32', 45"), p. **217**;

5. Moncalieri 2 (Mario Morello, Cristina Morello, Elio Pistono - t. 2 h, 13', 26"), p. **200**;

6. Torino 2 (Luca Enrico, Matteo Enrico, Enrico Fresia - t. 2 h, 44', 58"), p. **185**;

7. Ivrea (Paolo Fietta, Massimiliano Fornero, Adriano Scavarda - t. 2 h, 49', 38"), p. **180**;

8. Cuneo (Michelino Ferro, Oreste Giordano, Marco Riberi - t. 3 h, 3', 45"), p. **166**;

fuori gara: Moncadia (Beppe Glisenti, Giampaolo Nidola, Fulvio Vigna - t. 3 h, 20', 59"), p. **149**.

Genova ha effettuato entrambi i facoltativi, mentre Moncalieri 1, Vicenza e Torino 1 soltanto il secondo.

Il Trofeo Giovane Montagna sarà custodito per un anno dalla sezione di Genova, in quanto la relativa classifica, dopo la prova con la barella, è stata:

1. Genova (2' 27"), p. **237**;

2. Moncalieri (1' 42"), p. **220**;

3. Torino (2' 24"), p. **217**;

4. Vicenza (5' 31"), p. **202**;

5. Ivrea (2' 33"), p. **180**;

6. Cuneo (non ha effettuato la prova con la barella), p. **118**.

Le penalità tempi, calcolate sul tempo base assegnato di 4 minuti, sono state di 8 punti per Vicenza e di 48 per Cuneo.

Un sontuoso pranzo e la successiva premiazione (gli organizzatori erano imbarazzati nell'assegnare i premi, tanto essi erano numerosi) sono stati la degna e naturale conclusione di una così bella giornata.

Luciano Caprile

Sulle nevi (anche troppe) della Valle di Anterselva la III settimana scialpinistica

Quattro chiacchiere sulla 3ª settimana di pratica scialpinistica

Una fetta di strudel "da far resuscitare i morti" ci introduce già dalla prima sera in quello che sarà il filo conduttore della simpatica ospitalità della signora Grüber. A questo punto non cominciate a pensare che l'attività primaria della settimana sci alpinistica sia stata quella gastronomica, anche se un osservatore occasionale che avesse posato lo sguardo sulle repliche di portata e sull'allegro entusiasmo con cui i "provetti scialpinisti" si avvicinavano alla tavola, qualche dubbio lo avrebbe sicuramente avuto. L'attività "secondaria" della settimana inizia il mattino dell'11 aprile con l'aggiramento del lago di Anterselva e la salita del vallone che porta a Passo Staller, percorso che a fine settimana faremo anche ad occhi chiusi; qualcuno è arrivato perfino a proporlo in notturna; così, tanto per fare qualcosa di diverso. Ma torniamo al primo giorno: raggiunto il fatidico Passo Staller siamo costretti a deviare dal percorso programmato per scarso innevamento e ci dirigiamo verso Est alla *Hinterbergkofel* raggiungendone l'affilata cresta dopo appena una manciata di ore spese lungo un appagante percorso fra canali e rocce affioranti. Al ritorno qualcuno butta lì la frase: "secondo me la cima era un'altra", frase apparentemente innocua, ma che ha costituito la spina nel fianco di tutti gli esperti cartografi presenti impegnandoli per tutta la settimana in interminabili verifiche, al punto che qualcuno, visivamente scoraggiato, è arrivato a mettere in discussione l'attendibilità di bussole, altimetri e perfino la precisione della cartografia austriaca. Il secondo giorno ci vede di nuovo a Passo Staller, questa volta la meta è *Rote Wand*, cima inconfondibile con tanto di croce e libro di vetta.

Panorami di rara grandiosità, fanno dimenticare l'interminabilità di un percorso che si snoda tra un simpatico alternarsi di colli e vallette e se non fosse stato per i continui tentativi che mi vedevano impegnato nel rincorrere l'"allievo" Ettore, quel giorno, me la sarei proprio goduta. La discesa fra impressionanti lastroni da vento, è stata una delle più belle dimostrazioni di perizia tecnica e di responsabilità di gruppo che

si possano vedere. Il solito strampalato che va a cercarsi rogne, in polemica con la traccia dei più esperti, quel giorno non l'abbiamo proprio visto; forse c'era troppa nebbia. Saltando a piè pari le lezioni teoriche, tanto si sa che vengono svolte, e le gare in salita fra i coniugi Scarpa & Lazzarin, che mettevano solo in crisi chi non riusciva a raggiungerli, vorrei soffermarmi un attimo su quell'unica mattina di autentico bel tempo che ci ha visti impegnati nella salita all'*Hochkreuzspitze*. A circa metà del percorso, forse oppresso da un sole cocente inconsueto nei giorni precedenti, sento don Alessandro dire ad alta voce: "Signore, ti prego, mandami la nuvoletta di Elia". Forse Alessandro in quel momento non ricordava bene le scritture, forse non pensava che il Signore l'avrebbe preso sul serio o forse è stato un caso; fatto sta che di lì a neanche mezz'ora la "bella giornata" si è trasformata in una bufera di vento e neve. Quella sera abbiamo vivamente invitato Alessandro a consigliarsi anche con gli altri prima di formulare le sue invocazioni. Un'inevitabile abitudine, malgrado stesse fioccando, ci porta anche l'ultimo giorno all'insostituibile Passo Staller. Vista l'impossibilità di proseguire per la cima, a causa dell'instabilità dei pendii, ci siamo diretti ad un colle sopra il passo per effettuare un'esercitazione di verifica della consistenza stratigrafica e del grado di coesione del manto nevoso. Dopo qualche ora di lotta con i due metri di spessore nevoso del nostro "cubo" l'esercitazione si poteva definire conclusa positivamente; risultato appena appena offuscato dalla distruzione di tre pale, per altro di proprietà dei genovesi che, forti della proverbiale prodigalità tipica delle genti ligure, hanno affrontato la "disgrazia" con signorile impassibilità. Continuare ad annoiarvi parlandovi del calore con cui ci siamo lasciati l'ultimo giorno o del fraterno spirito di amicizia che ha animato la settimana, non mi pare proprio il caso. Mi limiterò a dire "vediamoci la prossima settimana scialpinistica al Reviglio".

Toni Feltrin

Nel ricordo di Renato Montaldo Le sezioni occidentali avviano il loro incontro di primavera

L'otto maggio ha avuto luogo il primo incontro di primavera delle sezioni occidentali: si è voluto ricordare Renato Montaldo a un anno dalla sua prematura morte. Ci siamo così incontrati in tanti sulla vetta del Monte Rama a 1148 m., vetta sovrastante la palestra dei "Torriani di Sciarborasca" dove accadde l'incidente. Erano presenti, oltre alla sezione di Genova, quelle di Pinerolo, Torino, Ivrea, Moncalieri e tanti amici. Dopo la S. Messa, si è proceduto allo scoprimento di una targa commemorativa. Il presidente di Genova Luciano Caprile pronunciò, tra la commovente generale, il discorso che si seguito riportiamo.

Ad un anno dalla morte del nostro Renato, ci troviamo dunque qui, sui monti a Lui cari, a compiere questo gesto importante ma semplice, come semplice e lineare era Renato e il Suo modo di ragionare e di intendere; semplice infatti è questa piccola targa, ma ricca di un significato profondo per tutti noi, che un anno fa apprendemmo, chi in un modo e chi in un altro, l'incredibile, dolorosissima verità: Renato è caduto ai Torriani di Sciarborasca.

Le abbiamo viste prima, salendo da Sciarborasca, queste strutture rocciose dove tutti gli arrampicatori genovesi, soprattutto quelli non giovanissimi, sono passati; strutture innocue, apparentemente, ove Renato spesso veniva, anche nei giorni feriali, da quando era in pensione, per fare un sano esercizio fisico, per allenarsi a più ardue imprese in montagna. È la palestra di chi ha poco tempo, di chi deve essere a casa all'ora di pranzo; e quel giorno Renato doveva essere a casa presto, per un impegno pomeridiano in Parrocchia che gli aveva impedito una gita di due giorni di scialpinismo.

Renato, infatti sapeva conciliare i Suoi hobbies, la Sua passione montana, con il Suo impegno in Parrocchia, nella Caritas, ovunque potesse essere utile per fare del bene in favore dei più deboli e dei bisognosi.

La retorica è sempre in agguato in queste circostanze: spero di non farne io, perché

sicuramente a Lui non sarebbe gradita. Ma è la pura verità che, al di là dell'affetto, dell'amicizia e della stima che sentivamo per Lui, sia in Consiglio centrale sia a livello sezionale, la Sua mancanza è stata, sotto tutti i punti di vista, uno dei colpi più duri che noi tutti potessimo ricevere per l'andamento della vita della nostra associazione.

Ma in questo anno certamente da Lassù Egli ci ha seguito e guidato, come ancora lo farà in futuro.

Infatti, la reazione che in Consiglio centrale ed in Sezione noi tutti abbiamo avuto, mettendo a disposizione un maggior impegno per poter superare il difficile momento, è stata, io credo, guidata anche da Lui.

E così l'amico Pesando si è caricato ancora del fardello della Presidenza centrale; così è andata in porto la modifica dello statuto anche da Renato fortemente voluta; così abbiamo potuto noi di Genova, insieme con gli amici di Cuneo, organizzare un Rally, anche senza la Sua preziosissima presenza e disponibilità, così si sono potute organizzare le settimane di pratica, soprattutto quella scialpinistica da cui siamo reduci, anche senza la Sua presenza fisica nella Commissione centrale di alpinismo e di scialpinismo: è proprio vero che, riprendendo le parole di Carla "le vie del Signore passano anche dai Torrioni di Sciarborasca" e noi tutti cristianamente abbiamo accettato la volontà del Signore, prendendo esempio proprio dalla forza e dal coraggio dimostrati da Carla, Riccardo, Chiara, Elio e da tutti i Suoi familiari.

Questa targa esprime perciò l'immutabile, grandissimo affetto di noi tutti per Renato; e, sicuramente facendo cosa a Lui gradita, abbiamo voluto che essa ricordasse anche gli altri Soci che lo hanno preceduto nel cammino verso il Cielo.

Ricordo qui soltanto gli amici della sezione di Genova scomparsi più recentemente: Federico Bozzo, Stefano Cuneo, Enrico Garbarino; ma a tutti i soci defunti della Giovane Montagna, va il nostro pensiero e la nostra preghiera.

L'8 maggio in concomitanza con l'incontro occidentale

La Lessinia attrae le sezioni orientali

Si può sinceramente affermare, senza alcuna presunzione, che l'annuale incontro primaverile delle sezioni venete della Giovane Montagna (Venete-emiliane è meglio dire, grazie alla gradita presenza degli amici modenesi) è risultato alla fine un bellissimo momento comunitario in avvio della stagione '94.

La sezione di Verona, chiamata ai compiti organizzativi, ha dato appuntamento l'8 maggio a Tracchi di Boscochiesanuova, in passato storica culla dello sci scaligero ed ora al centro di itinerari di grande interesse storico, culturale ed ambientale nel parco naturale della Lessinia.

Già al mattino, al posto tappa, si è capito che la partecipazione stava andando oltre ogni aspettativa. È stato poi un fatto straordinario vedere la lunga processione variopinta di escursionisti di ogni età distribuirsi sull'antico sentiero per le contrade largamente abbandonate di Rolli, Brutti, Squaranton e Merli (graditissima la sosta per ... l'aperitivo e per uno spuntino alla montanara) e poi allegramente per malga Belfiore, Saibe e di nuovo a Tracchi. La semplice bellezza del paesaggio ha così creato le premesse per un rafforzamento dei comuni ideali ed esperienze delle varie sezioni della Giovane Montagna esaltati dalla celebrazione della S. Messa e la benedizione degli alpinisti; alla liturgia della parola, largamente partecipata, si sono accompagnati i canti del coro della G. M. veronese.

Impegnatissima per tutta la mattinata la "brigata di cucina" per il *pranzo dell'alpinista* e ulteriore occasione per il consolidamento di amicizie e spirito associativo.

Per la conclusione pomeridiana, ancora con un po' di sole, (la mattina è trascorsa splendida), è salito il coro "La fàlia" del vicino Velo Veronese diretto dal giovane Alessandro Anderloni (legatissimo a Bepi De Marzi) che sta recuperando e proponendo vive espressioni della cultura valligiana ed anche di più intima riflessione con i salmi di padre Turollo. Un solo peccato, quello che la festa sia finita troppo presto.

Notizie dalle Sezioni

Venezia

Il 18 settembre 1993 un piccolo gruppo di persone è salito al bivacco Baroni sul Gruppo del Duranno in occasione del 20° della morte di Sergio Baroni. È stata posta nell'occasione una targa commemorativa. Il 17 ottobre ha avuto luogo la tradizionale Marronata in località Schievenin, purtroppo sotto un tempo impetuoso ma con la consueta allegria finale. In novembre si sono svolte le votazioni per il nuovo Consiglio risultando eletti: Piasentini, presidente; Ciriello, v. presidente; De Franceschi, Andreazza, Dalla Pasqua, Schito, Lazzarin, Claut, Cravin, consiglieri; Bagagiolo, Paresini, Vio, revisori dei conti. A tutti un augurio di buon lavoro!

Il 4 novembre il socio e accademico del CAI Roberto Bettiolo ha presentato ad un folto pubblico in sede, attraverso incantevoli diapositive, con puntuale competenza, il suo libro-guida "Monti dell'Alpago", un Gruppo in genere frequentato ma poco conosciuto. Il 4 dicembre è stata inaugurata presso una sede di Quartiere la Mostra fotografica "SOS Dolomiti" in collaborazione G.M.-CAI per sensibilizzare la cittadinanza sul problema della trasformazione in discariche delle principali e più note montagne, come la Marmolada. Significativa la partecipazione. Infine il 21 dicembre ha avuto luogo in sede il consueto incontro natalizio con la celebrazione eucaristica; nella circostanza è stata fatta una raccolta pro ex-Jugoslavia.

L'anno 1994, come tradizione, è stato aperto dall'ormai collaudato *Corso di sci di fondo* con lezioni teoriche in sede e quattro uscite in località caratteristiche a cavallo tra gennaio e febbraio. 21 gli iscritti con una media di 40 partecipanti per uscita. Molta, dopo tanti anni, la neve e bravi i maestri di Cortina, Paolo Fedele e Giorgio Alberti. Questo Corso è uno dei fiori all'occhiello della sezione ed è stato il tramite per nuove simpatiche adesioni.

Il 27 febbraio una sparuta rappresentanza di sciatori ha partecipato alle gare intersezionali organizzate da Padova a Folgaria. Molto entusiasmo e impegno ma nessun piazzamento significativo. Intanto dal 22 al 29 febbraio si è svolto il consueto soggiorno invernale per la prima volta, a mo' di esperimento dopo tanti anni, a Madonna di Campiglio invece che in Val di Fassa. Pare che il cambiamento sia stato generalmente gradito, e il merito principale di questo va all'ottimo organizzatore Mario Ciriello. Va segnalata una serata culturale: il 20 gennaio il socio e presidente del locale WWF Giuseppe Borziello ha presentato in sede la sua Guida sul Gruppo del Lagorai con bellissime diapositive.

Torino

Il 14 ottobre si è tenuta l'assemblea sociale con le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali del nuovo biennio; in una successiva riunione dei nuovi consiglieri, è stato riconfermato alla presidenza Cesare Zenzocchi.

Oltre ad alcune serate con diapositive ed altre con film tratti dalla cineteca CAI, il 23 dicembre una simpatica serata ha radunato in sede molti soci per gli auguri di Natale: dapprima la Santa Messa ci ha preparati al raccoglimento per le festività imminenti, poi ci siamo scambiati gli auguri, progettando le prossime uscite.

Nella nuova stagione scialpinistica il calendario gite è stato redatto con una diversa formula: mentre da un lato si sono fissate le date delle uscite, dall'altro si sono elencate delle possibili mete, scegliendo, di volta in volta, la gita da effettuare, in funzione delle condizioni di innevamento, atmosferiche e del numero dei partecipanti. Al momento, quest'iniziativa sta riscuotendo apprezzamenti, come parimenti valida è stata la possibilità di dotarsi dei ricerca persone (Arva) per la sicurezza nelle uscite scialpinistiche.

Come già gli anni scorsi, anche quest'anno si è tenuto un corso di sci per i ragazzi, condotto da un nostro maestro, con lo scopo di avvicinarli correttamente allo sci, purtroppo la partecipazione è stata modesta.

Il soggiorno invernale al Reviglio ha avuto un buon numero di partecipanti. Fra Natale e Capodanno, vi è stata una copiosa nevicata, a causa della quale si è dato ospitalità ad alcuni villeggianti di Planpincieux evacuati per il pericolo di valanghe.

Il 19 e 20 marzo al Rally sci-alpinistico, che si è svolto nel Vallone dell'Ischiator - presso i Bagni di Vinadio -, la nostra sezione vi ha partecipato con due squadre, classificandosi al quarto e sesto posto e terza nel trofeo "Giovane Montagna".

Le gite escursionistiche, nel corso della stagione invernale, si sono svolte a bassa quota... praticamente in riva al mare! Infatti, le mete sono state nella Riviera di Levante, la traversata del Monte di Portofino, alle Cinque Terre, la traversata da Moneglia a Riva Trigoso, e nella Valle Roia; l'ultima, insieme alle altre sezioni occidentali, ci ha riuniti al Monte Rama, per lo scoprimento della lapide dedicata a Renato Montaldo, ad un anno dalla sua scomparsa.

Vicenza

Durante il mese di febbraio abbiamo realizzato: una gita sciistica ad Arabba, ricca di partecipanti e di neve caduta per tutta la giornata; la ventiquattresima edizione del Trofeo Giovane Montagna, gara nazionale di fondo, alla quale hanno partecipato 260 atleti. Grazie all'aiuto dello Sci Club di Folgaria, del Centro Fondo di Passo Còe e dell'A.P.T. coordinato dalla consumata esperienza di quei nostri soci, che da sempre curano l'organizzazione di questa gara, il risultato finale è stato più che soddisfacente. Nella categoria aspiranti il nostro Alessandro Marconi si è classificato terzo, e nella graduatoria di società, per la stessa categoria, ci siamo classificati primi. Assieme agli amici di Padova abbiamo organizzato, ai Fiorentini, le gare intersezionali orientali. Vi hanno partecipato tutte le sezioni del Veneto. Questo non è stato solo un giorno di gare, ma soprattutto un gioioso ritrovarsi tra amici. Noi ci siamo aggiudicati il *Trofeo alpi orientali 1994*. Abbiamo inoltre ricavato la classifica delle nostre gare sociali, che hanno visto campioni 1994: *Giulio Bresolin*, vincitore della coppa Franca Perinalli, *Francesca Cremaro* e *Daniele Zordan*.

Decisamente insolita ed avventurosa la prima gita del mese di marzo, con 16 nostri soci, trasformati in altrettanti geologi, sono andati ad esplorare la grotta chiamata "Buso della Rana". Si è potuto fare questa esperienza con l'aiuto del Gruppo Speleologico Proteo, che ci ha messo a disposizione l'attrezzatura necessaria e le guide.

Due giorni sono stati spesi per il Rally sci-alpinistico

Alpi occidentali, a Bagni di Vinadio, e bisogna dire ben spesi, sia per l'ottima organizzazione di Cuneo e Genova, che per la compagnia e l'ospitalità e anche per il nostro terzo posto in classifica.

Altra soddisfacente scialpinistica è stata effettuata al Vallon dei Cavai/Cima Carega.

E siamo giunti al soggiorno di Pasqua ad Entrèves, 30 marzo - 4 aprile, terribile soggiorno che vorremmo cancellare, perché qui vi abbiamo lasciato un amico. In aprile, con una gita sciistica di 3 giorni a Cervinia e un'altra a Sabbioneta, con la bicicletta lungo le rive del Po, si è conclusa la nostra attività invernale.

Per gli ultimi giovedì del mese, è venuto in sede l'ufficiale degli alpini, Bepi Magrin, con *La Guerra Bianca*, straordinaria ricerca di testimonianze e reperti bellici, tra i monti e i ghiacciai che furono teatro della prima guerra mondiale.

Poi è stata la volta del prof. Francesco Mezzalana con *La Montagna nell'Arte*, insolita rappresentazione della montagna, vista attraverso l'occhio degli artisti.

Infine Gianni Pais Becher, guida alpina, con la collaborazione di un'antropologa e di una geologa ci hanno fatto godere un viaggio affascinante: *In Mongolia, tra le steppe e sulle montagne di Genghiz Khan*.

Noi avevamo un amico che si chiamava Roberto Dalla Libera. Un amico che come era entrato in Giovane Montagna, si era subito rivelato per una di quelle rare persone che stanno in mezzo agli altri per unire. Sempre aperto verso gli altri con generosità e calore umano. Per questo era entrato a far parte del consiglio di presidenza. Era così piacevole stare con lui! A Dio che è venuto a cercarlo a Pasqua, mentre stava passando con noi pochi giorni spensierati nella grandiosa bellezza della catena del Bianco, vorremmo chiederlo indietro. Ci sembra che Dio non si renda conto di quanto fosse importante per noi. Ma Dio sa tutto e chissà mai cosa gli farà fare in Paradiso. Certamente gli permetterà anche di vegliare su Lina e i suoi due ragazzi. Ma come sei imperscrutabile, gran Dio di pace e d'amore!

Verona

L'attività invernale è stata anche quest'anno ricca di occasioni e ben partecipata. Vale la pena anche solo elencare le località frequentate per dare giusto riconoscimento ai sempre bravi organizzatori. Nello sci di fondo in pista e fuori pista: Alpe di Siusi, Val di Fleres, Val di Funes, Lavazè-Pietralba, Millegrobbe, Val Sarentino, Val d'Ultimo, Val Venegia, Rontengo-Luson, Alpe di Siusi, Cogne (Val di Rhêmes), Passo S. Pellegrino, oltre al soggiorno ad Ebbs in Tirolo. Anche nelle uscite scialpinistiche è doveroso ricordare le mete raggiunte, che, con l'avanzare della stagione primaverile, sono divenute sempre più prestigiose: Cima di Sette Selle (Lagorai), Cima Corona Alta (Lagorai), Col Umberto (Marmolada), Cima Sella (Brenta), Pizzo Scalino (Val Malenco), Alta via del Vallese (con esperienza di bivacco in truna), Monte Rosa. L'instancabile perseveranza dei capigita è stata quest'anno premiata da un incremento di partecipazione soprattutto da parte di giovani, che incoraggia per il prossimo anno.

Alle gare delle sezioni venete del 27 febbraio, ben organizzate dagli amici di Vicenza e Padova, l'onore della nostra sezione è stato tenuto alto dalle categorie dei ragazzi e delle signore, a cui va il riconoscimento di tutti.

Un appuntamento ormai divenuto caro alla sezione è rappresentato dal ciclo delle serate culturali che annualmente salutano l'arrivo della primavera, e bisogna dire che i nostri organizzatori non finiscono mai di scoprire invitando ospiti, di grido e non, che sanno

scaldare gli incontri ed interessare con gli argomenti che propongono. Marco Rubinelli ha esordito con la propria esperienza in India, veramente singolare per intensità di contatti umani, "dal trekking all'incontro personale" con le popolazioni locali.

Il 18 aprile Bepi De Marzi ed i suoi Crodaioi ci hanno regalato un'indimenticabile serata insegnandoci a gustare la spiritualità dei Salmi di Padre Turoldo con il loro noto e sempre gradito carisma musicale. E per i più fortunati, che hanno avuto l'ardire di seguirli dopo il concerto, anche un "fuori programma" in piazza Dante.

Averardo Amadio, nostro socio e padre storico del WWF locale e nazionale, ci ha svelato la sua sensibilità sui temi ambientali e ci ha fatto riflettere sul nostro modo di andare in montagna stimolandoci a prendere coscienza e posizione sul problema ambientale. Ringraziamo poi l'amico Toni Feltrin che è corso da Padova per comunicarci la sua profonda esperienza sui fenomeni valanghiferi ed il suo innato amore per la montagna.

Per la serata di chiusura è intervenuto Tommaso Magalotti, autore del libro "Marmolada Regina", che ha dedicato più di dieci anni del suo tempo, sottraendoli all'alpinismo attivo, per raccogliere la storia della "Regina", e nell'occasione ci ha insegnato come si può amare e fare montagna anche solo scrivendo di essa e dei suoi saltori.

La ripresa delle attività primaverili è stata segnata dalla classica "Quattro Passi" a cui possiamo dire, con un pizzico d'orgoglio, partecipa ormai tutta la nostra città.

La prima uscita escursionistica è stata ambientata nell'altopiano bolzanino che ospita le località di Verano-S. Genesio, inizio ed arrivo della gita. Il primo maggio i nostri amici di Modena ci hanno offerto una giornata di festa nell'Appennino modenese, ai più di noi sconosciuti, sorprendendosi sia con il bellissimo "Percorso Belvedere", che da solo valeva la giornata, sia soprattutto con il calore con cui ci hanno accolto e con la capacità organizzativa che hanno dimostrato, e siamo contenti di poter dire che il gemellaggio con Modena offre continue occasioni di crescita reciproca, all'inizio impensate.

L'8 maggio abbiamo ospitato il tradizionale incontro delle sezioni venete in località Tracchi per la benedizione alpinistica, alla cui riuscita hanno ben concorso gli amici delle varie sezioni (con l'aggiunta della delegazione modenese), che con la loro numerosa e calorosa partecipazione, hanno saputo apprezzare le bellezze naturali della Lessinia.

Bella e partecipata la cicloturistica lungo il Mincio. All'amico Dambruoso, che ne è l'organizzatore, va il ringraziamento di tutti, anche per l'instancabile annuale riproposizione della "Gita delle famiglie", che per molti, alle prese con bimbi, è l'unica occasione di ritrovarsi insieme.

L'attenzione di tutti è ora rivolta al calendario delle uscite e degli accantonamenti estivi: ce n'è veramente per tutti i gusti. Occhi aperti!

Genova

Scrivendo queste note alla fine di maggio praticamente facciamo la cronaca di buona parte dell'anno sociale 93/94: anno in complesso positivo per la nostra sezione. Abbiamo avuto ancora incremento di soci, soprattutto giovani; il collante dell'amicizia è molto vivo; gran parte delle attività proposte, in realtà assai varie e numerose, sono state ben accolte e partecipate; gli intenti di proporre e tenere vivi i valori e gli ideali della Giovane Montagna pensiamo che, pur discretamente, abbiamo avuto

riconcontro positivo. A proposito delle attività svolte, invece il tempo assai inclemente specialmente in autunno, ha imposto varie rinunce rispetto al programma.

Sono state undici le gite escursionistiche effettuate: M. Gottero, M. di Portofino con i soci della sezione di Torino, la Via dell'Acqua lungo l'antico acquedotto di Genova, M. Malpertuso, Carmo di Loano, Portovenere-Riomaggiore (ridotta per pioggia), Colle cima di Masca, P.ta Vegliasco, Croce dei Fo, Lago di Giacopiano, Traversata Rocca Nervina - M. Colombino-Airole.

L'otto maggio abbiamo organizzato il primo incontro intersezionale delle sezioni occidentali al Monte Rama (m. 1148, cima soprastante i Torrioni di Sciarborasca), in concomitanza del primo anniversario della morte di Renato Montaldo. Sulla vetta il nostro socio don Antonio d'Osasco ha celebrato la S. Messa e quindi abbiamo scoperto una targa a ricordo di Renato e dei soci defunti della nostra sezione. La grande e viva partecipazione di soci e amici di Genova e delle sezioni di Torino, Pinerolo, Moncalieri, Ivrea ha confermato ancora una volta l'affetto e la stima di cui godeva il nostro caro Renato. In altra parte della rivista è pubblicato il caldo e commosso intervento del nostro Presidente.

Il Corso di sci-alpinismo è stato frequentato da quattordici allievi. Alcuni non l'hanno concluso ma tutti sono diventati soci della "Giovane" condividendo lo spirito. Le lezioni teoriche sono state otto e l'ultima ha riguardato il "Rapporto spirituale tra uomo e montagna". Le uscite sono state: Monti della Luna, Cima Missun, rif. Migliorero, Cima Piana, Colle d'Entrelor, Piramide Vincent. A carattere più alpinistico è stata la salita al M. Tenibres nelle Alpi Marittime.

Abbiamo effettuato altre gite scialpinistiche al Passo della Gardetta in Val Maira, al M. Gran Costa in Val Chisone, la tre giorni al rifugio Branca con salita alla Punta San Matteo e alla Cima Pasquale e abbiamo partecipato in maniera piuttosto massiccia alla settimana di pratica scialpinistica svoltasi ad Anterselva. Per questa il nostro grazie più vivo all'infaticabile e generoso Toni Feltrin. L'ultima gita in programma all'Allalinhorn è naufragata a metà percorso a causa della nebbia.

La nostra sezione ha intolte organizzato con quella di Cuneo il Rally al rifugio Migliorero in Valle Stura: tutto è andato bene, anche perché ha vinto la squadra di... Genova, ma la partecipazione poteva essere più numerosa.

Attività domenicali a carattere vario sono state: una gita cicloturistica nell'Ovadese, una speleologica nell'Antro di Corchia nelle Alpi Apuane, la "Polentata" a Valtouranche utilizzando la Casa alpina della Fuci genovese, la S. Messa per i soci defunti al Santuario di N. S. della Vittoria seguita dal pranzo sociale, una caccia al tesoro escursionistica con finale gastronomico e S. Messa nel pittoresco paesino di Pentema.

Sono infine da ricordare alcuni momenti significativi di vita associativa. L'assemblea ordinaria dei soci, da cui è scaturito il nuovo consiglio, non molto diverso dal precedente, con la conferma di Luciano Caprile a presidente; la S. Messa pre-natalizia con cena fredda che ha messo a dura prova la capienza della nostra sede; una serata di spiritualità in preparazione della S. Pasqua; una assemblea straordinaria per la discussione e l'approvazione del regolamento sezionale (per oltre 50 anni non se ne era sentito il bisogno...).

In ultimo segnaliamo una decina di serate in sede dedicate a programmi di tipo "culturale" sempre corredate da proiezioni di diapositive e alcune presentate da specialisti nei vari campi.

I soci sono intervenuti sempre numerosi.

Moncalieri

I primi mesi del 1994 sono stati caratterizzati da un'attività che si è sviluppata su due fronti, scialpinistico da un lato ed escursionistico dall'altro. Per quanto riguarda gli impegni sciistici si debbono ricordare le seguenti gite: il 6 febbraio la Punta Leissé, il 20 febbraio il Monte Cugulet e il 6 marzo la Punta Tempesta. In alternativa alle uscite su neve sono state effettuate due ottime camminate sulle alture della Riviera Ligure con notevole presenza ed ampia soddisfazione dei partecipanti: il 20 febbraio il Giro del Finalese e il 13 marzo la Chiavari Sestri Levante. Il 12 febbraio vi è stata in sede la tradizionale Cena di Carnevale, ancora una volta ottimamente organizzata e gestita dai giovani della sezione con larga partecipazione di soci e amici. Nel mese di marzo si è svolto, come di consueto, il Rally scialpinistico organizzato dalle sezioni di Cuneo e di Genova; sede della competizione è stata, nell'occasione, la Valle Stura di Demonte e la nostra sezione ha aderito con immutato entusiasmo alla gara prendendovi parte con due squadre. Il giorno di Pasquetta è trascorso serenamente in Val Corsaglia con visita alle grotte di Bossea. La prima uscita escursionistica di primavera è stata effettuata sull'Appennino Ligure l'8 maggio con meta la Punta Rama. In chiusura di queste sintetiche note non si può non ricordare, con commozione, il duplice grave lutto che ha colpito il nostro presidente, prima la perdita dell'adorata Mamma e, a breve distanza di tempo, del carissimo figlio Massimo. Unanime e intensa è stata la partecipazione al dolore di Piero Lanza e della sua famiglia; desideriamo ancora esprimere loro anche da questa sede il nostro affetto, affidandoli nella preghiera, al Signore.

Canti popolari per soci ed amici

Sentir cantare proprio come piace cantare quando si è in buona compagnia. È la prima sensazione che si raccoglie al concerto che da qualche anno il giovane coro della "Giovane Montagna" di Verona ama dedicare agli amici, ai soci e ai simpatizzanti prima del "rompete le righe" per la pausa estiva. L'auditorium di Via Garibaldi ha così ospitato ancora una volta, con la prima settimana di giugno, il gruppo corale diretto da Varenio Bonfante per questo momento di "ufficialità" dopo le tante presenze nei momenti importanti della vita della Gemme. Ma San Pietro in Monastero poteva essere benissimo la sala di un rifugio di montagna, la sede stessa dell'associazione, l'interno di un pullman al ritorno da una escursione, circostanze dove prima di tutto, prima degli stessi aspetti armonici e melodici, si canta con il cuore. E così è stato: certo con più decoro, anche belli i quaranta coristi (quattro voci dispari) nell'abbigliamento elegante di circostanza, ma soprattutto bravi.

Il concerto è stato volutamente contenuto in una decina o poco più di canti popolari di grande notorietà da "Ciesole'n montagna (sul monte Baldo)" a "Joska la rossa", da classici dei canti di montagna come "Ai preat", "Stelutis alpinis" e l'applauditissima "La montanara" di grande effetto corale ed anche da brani del folclore nazionale come "Vola, vola" e il siciliano "Ciuri, ciuri". E se uscissero di più dalla sede di vicolo San Lorenzo, l'apprezzamento si farebbe ancora più largo.

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

CARPI

Libreria Il Portico
Piazza Martiri, 37

COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

CUNEO

Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

GENOVA

Libreria S. Paolo
Piazza Matteotti, 31/33

IVREA

Libreria San Paolo
Corso M. d'Azeglio, 14
Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

L'AQUILA

Libreria Colacchi
Via A. Basile, 17

MESTRE

Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

PADOVA

Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO

Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO

Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

VERONA

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA

Libreria Galla
Corso Palladio, 11